

# Un'antinomia del liberalismo: uguaglianza di opportunità e ricchezza ereditaria in Maffeo Pantaleoni

VERSIONE PROVVISORIA<sup>1</sup>

Terenzio Maccabelli  
Università degli Studi di Brescia  
Dipartimento di Economia e Management

“What would the economic world be like as compared with the present economic world, if men really started equal?” (Stamp 1929, p. 30).

“The history of inequality is shaped by the way economic, social, and political actors view what is just and what is not, as well as by the relative power of those actors and the collective choices that result. It is the joint product of all relevant actors combined” (Piketty, 2014, p. 20)

## Sommario

All'interno della tradizione liberale, il principio dell'uguaglianza di opportunità è tra i più radicati. Esso nasce sull'onda della rivoluzione francese e sancisce l'abbandono della logica ascrittiva prevalente nelle società di antico regime a favore della logica acquisitiva di mercato, fondata sul merito e le capacità individuali. Come ideale egualitario, circoscrive il suo ambito di applicazione esclusivamente al piano delle condizioni *ex-ante*, accogliendo l'ineguaglianza sul piano *ex-post* dei risultati e quindi il mercato come meccanismo di regolazione sociale. Ma l'universalità su questo principio è solo apparente. Si tratta infatti di un'antinomia tra le più controverse della tradizione liberale. Il caso qui discusso è senza dubbio tra i più significativi. In numerosi suoi scritti, e soprattutto nel saggio del 1901, Maffeo Pantaleoni ha posto espressamente la questione dei rapporti tra “uguaglianza di opportunità”, “posizioni iniziali” e ricchezza ereditaria dei soggetti economici, in un discorso in cui si sovrappongono dimensione etica, politica e teorica. In questo lavoro ci proponiamo di illustrare i motivi per cui Pantaleoni riteneva incoerente rispetto all'assetto liberale e di mercato qualsiasi rivendicazione di una maggiore uguaglianza di opportunità.

Keywords: Maffeo Pantaleoni; Equal Opportunities; Inherited Wealth and Inequality, Social Philosophy.

Jel Classification: B31, B51, H21, H24, H63

---

<sup>1</sup> Mi scuso per l'assenza della bibliografia finale

## Premessa

Shils (1978) e più recentemente Gaus (2001) hanno proposto una suggestiva interpretazione del liberalismo, mettendone in evidenza, come tratto distintivo, la sua natura antinomica. Secondo questa chiave di lettura, il liberalismo sarebbe attraversato da irrisolte controversie su una serie di fondamentali questioni: individualismo vs. comunitarismo, costruttivismo vs. anti-costruttivismo; libertà vs. uguaglianza; libertà negativa vs. libertà positiva, per menzionarne soltanto alcune. Queste controversie, all'ordine del giorno del dibattito contemporaneo, hanno portato allo scoperto le diverse anime e le differenti concezioni del liberalismo. Tuttavia, come sottolinea Gaus (2001, p. 15) "liberalism today is characterized by essentially the same antinomies or tensions that marked it at the close of the nineteenth century. [...] As a political theory liberalism has left the century very much as it entered it – unable to resolve enduring tensions between rival formulation".

Una delle antinomie più complesse della tradizione liberale è senza dubbio quella che riguarda l'uguaglianza. Il fatto di ritenere o meno l'uguaglianza un valore fondativo del liberalismo è all'origine delle profonde lacerazioni che hanno interessato la sua storia. Naturalmente in questa affermazione andrebbe puntualizzato quale accezione dell'idea di uguaglianza è in discussione (uguaglianza giuridica di fronte alle legge, uguaglianza politica, uguaglianza biologica, uguaglianza economico-sociale, a sue volta distinta in uguaglianza di risultati e uguaglianza di opportunità, ecc.). Come noto, su ognuna di queste declinazioni, storicamente, vi sono state grandi dispute teoriche e pratiche, ma dagli esiti parzialmente diversi. Mentre infatti l'uguaglianza di fronte alla legge e l'uguaglianza politica (intesa come suffragio universale) si sono gradualmente imposte guadagnando un consenso quasi unanime, non si è ancora esaurita la questione dell'uguaglianza economica e sociale: permangono ancora oggi radicali divergenze su quale dimensione dell'uguaglianza economico-sociale possa essere ritenuta compatibile con il liberalismo. E questo dilemma riguarda non tanto l'orizzonte *ex-post* dell'uguaglianza – solitamente ritenuta incoerente rispetto alla libertà (anche se, alla luce della teoria di Rawls, anche questo orizzonte è diventato controverso) – quanto soprattutto quello *ex-ante*<sup>2</sup>, sul quale grava una situazione di grande indeterminazione, tale da farne uno dei più limpidi esempi di antinomia liberale nell'accezione di Shils e Gaus.

Il principio dell'uguaglianza di opportunità nasce sull'onda della rivoluzione francese e sancisce, a livello simbolico, l'abbandono della logica ascriviva prevalente nelle società di antico regime, cioè l'assegnazione delle posizioni sociali di rilievo per nascita ed ereditarietà, a favore della logica acquisitiva di mercato, fondata sul merito e le capacità individuali. Come ideale egualitario, circoscrive il suo ambito di applicazione esclusivamente al piano delle condizioni *ex-ante*, accogliendo l'ineguaglianza sul piano *ex-post* dei risultati e quindi il mercato come meccanismo di regolazione sociale. In virtù di questa sua caratterizzazione, l'uguaglianza dei punti di partenza è apparsa storicamente come un principio di filosofia sociale capace di riconciliare le istanze sia della tradizione liberale sia della tradizione socialista. Il celebre motto napoleonico "*La carrière ouverte aux talents*" ne riassume in modo efficace le aspirazioni ideali, e il suo essere valore fortemente condiviso e ritenuto quasi universale.

Ma questa universalità è solo apparente, perché nasconde una profonda ambiguità semantica sul significato dell'idea di uguaglianza di opportunità. Cosa significata e in che forme va realizzata l'uguaglianza di opportunità? Fino a che punto deve essere perseguito questo ideale sociale? In verità, tale concetto è sovente richiamato in modo evasivo e sfuggente, con

---

<sup>2</sup> L'uguaglianza *ex-ante*, come noto, variamente declinata come uguaglianza di condizioni, uguaglianza di possibilità, uguaglianza dei punti di partenza, uguaglianza delle posizioni iniziali, uguaglianza di opportunità, ecc.

un effetto paradossale messo in evidenza diversi anni fa Richard H. Tawney. Per quanto ritenuto un ideale sociale fortemente radicato nell'immaginario collettivo occidentale, capace di riunire tanto istanze liberali che socialiste, l'universalità è puramente fittizia. Come ricordava diversi anni fa Richard H. Tawney (1938, p. 627), tanti "tributano omaggio" al concetto di uguaglianza di opportunità, "inclusi quelli che resistono più strenuamente ai tentativi di applicarlo".

Si tratta insomma di un'antinomia tra le più controverse della tradizione liberale, aggravata dall'assenza di una condivisa declinazione semantica. Tale antinomia attraversa l'intero Novecento, un secolo durante il quale numerosi Stati hanno comunque messo in atto prodigiosi sforzi istituzionali per dare un contenuto concreto all'idea di uguaglianza di opportunità. In molti oggi ritengono che questi sforzi abbiano realizzato innegabili risultati, con una dinamica tuttavia che negli ultimi decenni mostra evidenti segnali involutivi. Uno stimolo quindi a ripensare storicamente i dibattiti teorici che hanno accompagnato i tentativi di realizzare l'uguaglianza di opportunità, anche mettendo in luce le posizioni di chi ha espresso scetticismo, se non profonda avversione, per tale principio di organizzazione sociale.

Il caso che qui si analizzerà è senza dubbio tra i più significativi, anche se poco dibattuto. La figura di Maffeo Pantaleoni non ha certamente bisogno di presentazioni, in quanto economista con una indiscussa notorietà internazionale; ma è rimasto in parte trascurato lo spaccato della sua produzione teorica che riguarda proprio la nozione di uguaglianza di opportunità. Di questa nozione Pantaleoni ha proposto una delle più rigorose traduzioni sul piano economico, avvalendosi dei concetti di "posizioni iniziali" e "posizioni terminali". In numerosi suoi scritti, e soprattutto nel saggio del 1901, Pantaleoni ha posto espressamente la questione dei rapporti tra "uguaglianza di opportunità" e "posizioni iniziali" dei soggetti, in un discorso in cui si sovrappongono dimensione etica, politica e teorica. In questo lavoro ci proponiamo di illustrare i motivi per cui Pantaleoni riteneva incoerente rispetto all'assetto liberale e di mercato qualsiasi rivendicazione di una maggiore uguaglianza di opportunità; cercheremo inoltre di mettere a fuoco la sua teoria delle "posizioni iniziali", assai più ricca e proteiforme della nozione asettica di "dotazioni iniziali" che è prevalsa nella teoria economica del Novecento.

Il saggio è organizzato in cinque parti. Il primo paragrafo presenta alcuni contributi di Pantaleoni di fine Ottocento in cui emergono in forma embrionale alcuni dei concetti poi sviluppati nel saggio del 1901 sulle posizioni iniziali. Il secondo e terzo paragrafo presentano gli aspetti essenziali di questo saggio, mettendo in luce i motivi che spingono Pantaleoni a sconfessa l'ideale dell'uguaglianza di opportunità e la sua rappresentazione del processo di trasmissione ereditaria. Il quarto capitolo presenta il dibattito sul concetto di congiuntura, allora utilizzato in un'accezione molto diversa dall'attuale; il quindi paragrafo discute il definitivo approdo di Pantaleoni su posizioni antidemocratiche e la sua concezione dell'uguaglianza di opportunità come forma di Bolscevismo. Lo scritto termina con alcune considerazioni conclusive.

## 1. Assetti politici vs. assetti economici: asimmetria e parità di forza nello spazio sociale

Il saggio sulle posizioni iniziali si inserisce in una riflessione ad ampio spettro di Pantaleoni sulle virtù del mercato come meccanismo allocativo. Nel quadro di questa complessa riflessione, emergono almeno due questioni di assoluto rilievo: in che modo le asimmetrie di forza o di potere all'interno del mercato ne influenzano gli esiti? Esistono processi allocativi alternativi o esterni al mercato dotati di leggi proprie? Questi quesiti attraversano numerosi contributi di Pantaleoni tra Otto e Novecento, con una discontinuità che potremmo collocare intorno al 1910 con la pubblicazione del saggio sui prezzi politici. Nei saggi precedenti il 1910,

infatti, la risposta di Pantaleoni è perentoria: il mercato è un processo pervasivo e universale, all'interno del quale svaniscono le differenze di forza dei soggetti. Dopo il 1910 – ma è questo problema che qui non affronteremo – si intravede un parziale mutamento, cominciando a prevalere l'idea del mercato come *sistema di governo*, in cui si scontrano campi di forze antagoniste ed alternative.

Come noto, il contesto politico di riferimento dell'intera riflessione teorica di Pantaleoni è, da una parte, il socialismo, e, dall'altra, la questione del ruolo economico dello Stato. Si tratta di due questioni concettualmente separate, ma dalle evidenti interconnessioni. Ai fini della nostra ricostruzione, è relativamente meno importante la critica pantaleoniana al socialismo come sistema economico-politico radicalmente alternativo al capitalismo e all'economia di mercato; di maggior rilievo la critica a quelle forme di socialismo che sfumano nel liberalismo, o viceversa. In questa seconda accezione, il socialismo si presenta come forma di regolazione del capitalismo (e del mercato) in una prospettiva di democratizzazione politica, economica e sociale (cfr. Sassoon 2001). Il problema della democrazia politica ha un ruolo fondamentale nella biografia di Pantaleoni. Ma concentreremo in questa sede l'attenzione sul problema della democratizzazione economica e sociale, affrontandolo nell'ottica delle idee pantaleoniane sul mercato e sui processi allocativi da questo generati. In questo quadro, l'idea dell'uguaglianza di opportunità emerge come uno degli argomenti più ragguardevoli, destinato peraltro a far convergere sia istanze socialiste che liberali.

Come anticipato, sul finire dell'Ottocento Pantaleoni ha proposto una delle più radicali rappresentazioni del mercato in quanto processo allocativo del tutto autonomo ed autosufficiente rispetto alle altre sfere di regolazione sociale. Va in questa direzione il contributo del 1898 sulla cooperazione. Pantaleoni si chiede espressamente se la cooperazione possieda "uno o più principi propri, cioè, diversi da quelli che informano le altre imprese". La risposta di Pantaleoni è, come noto, categorica: l'impresa cooperativa non può essere governata da un principio economico che non sia quello dell'"interesse individuale", il medesimo che regge le tradizionali imprese capitalistiche. Alla cooperazione viene in questo modo negata qualsiasi alterità e specificità rispetto ai meccanismi di mercato. La critica di Pantaleoni è indirizzata tanto alle concezioni palingenetiche della cooperazione (intesa come viatico per un superamento del capitalismo) quanto alle concezioni "liberali" della cooperazione, certamente orientate a metterne in evidenza le potenzialità allocative alternative al mercato, ma rimanendo nel quadro dell'assetto liberale della società. Ciò porta Pantaleoni a prendere apertamente le distanze da autorevoli esponenti della tradizione liberale – pensiamo a John Stuart Mill o John Elliott Cairnes – che consideravano "la cooperazione come il risultato finale di un 'naturale' processo evolutivo della società capitalistica capace di realizzare ideali di giustizia e di umanità rigettando al contempo la rivoluzione e il sovvertimento" (Maccabelli, Michelini). Per Pantaleoni, diversamente, le leggi della domanda e dell'offerta regolano ogni forma di rapporto sociale, creando un universo da cui sono estromessi moventi o finalità dell'azione umana che non siano quelli della massimizzazione utilitaristica<sup>3</sup>. Una posizione che non a caso è stata definita dagli stessi contemporanei come *neo-liberale*, proprio per sottolineare la rottura con il precedente liberalismo. Come scrive Gide, il *neo-liberalismo* di Pantaleoni poggia su una concezione del mercato come autonomo e universale meccanismo di regolazione sociale:

This hedonistic world is that in which free competition will reign absolutely; where all monopoly by right or of fact will be abolished; where every individual will be conversant with his true interests, and as

---

<sup>3</sup> In verità Pantaleoni distingue nel 1897 tre tipologie di rapporti sociali. I rapporti politici, i rapporti altruistici e i rapporti contrattuali. Solo questi ultimi sono di pertinenza dell'economia, mentre i rapporti politici e altruistici sono di pertinenza della sociologia.

well equipped as any one else to fight for them; where everything will be carried on by genuinely free contract, in which each contracting party will weigh in a subjective balance, infallibly exact, the final utility of the object to be disposed of and of the object to be acquired, – a bargaining where neither violence, nor fraud, nor lies, nor ignorance, nor dependence on others, nor any foreign disturbing element whatever – for instance the miserable preoccupation as to whether there’s anything for supper – will come in to upset so delicate an operation: a world where the law of supply and demand will bring about the maximum of utility for both individual and society, and will always send back the barometric needle, at once and without friction, to “set fair” – I mean to the fair price (Gide 1898, pp. 494-495).

Il mercato pantaleoniano, come sottolinea Gide, è dunque uno spazio privo di frizioni e imperfezioni, dove gli individui, per quanto diversi, operano senza ricorrere alla forza o alla prevaricazione. Questa idea costituisce l’ossatura del saggio coevo a quello sulla cooperazione in cui Pantaleoni (1898b) discute espressamente il problema dell’asimmetria di forza dei soggetti economici, esaminandolo sia dal punto di vista della teoria economica sia dal punto di vista politico.

In questo saggio Pantaleoni ricorre in modo organico alla metafora spaziale per rappresentare i soggetti economici. Egli introduce il concetto di “posizione iniziale” dei contraenti per spostare sul piano dell’analisi economica una questione carica di implicazioni politiche e sociali. Lo scritto si apre infatti descrivendo quello che Pantaleoni ritiene il tratto precipuo dell’approccio “sociologico”: l’idea di un universo sociale composto da soggetti “deboli” e “forti” in perenne “lotta” per il controllo delle risorse e del potere. L’esito di queste lotte definisce un “assetto politico”, o “violento”, che tuttavia i sociologi, ritiene Pantaleoni, hanno universalizzato senza compararli con “altra specie di assetti”. Anche le scuole “socialiste” muovono da un medesimo presupposto. “Allo stesso modo della sociologia – infatti – il socialismo dà una costruzione dei fenomeni economici passati e presenti fondata sulla concezione di una divisione di individui, gruppi, o classi in forti e deboli, superiori e inferiori, dominanti o sottoposti; tutti termini che hanno una generica sinonimia”.

Da tale rappresentazione dell’universo sociale, scaturisce il discredito nei confronti delle teorie economiche della distribuzione: “parlare di distribuzione della ricchezza e limitare in pratica la discussione – come il più delle volte fanno gli economisti – ai fenomeni di scambio, senza curare l’eredità, le leggi sulla proprietà, e sui trasferimenti di essa, senza curare i rapporti di status già esistenti da tempo e quelli di nuova formazione [...] non è forse questo un viziare tutto l’argomento in tal modo da rendere possibile la costruzione di qualsiasi teoria del tutto arbitraria?”. Pantaleoni riconosce che di fronte a questa domanda gli economisti siano stati in gran parte elusivi, rinunciando a fornire una risposta coerente sul piano della teoria economica. Egli decide pertanto di tradurre in forma economica le nozioni sociologiche di “forte” e “debole”, per stabilire quanto siano pertinenti per descrivere gli assetti governati dal mercato. L’idea di cui si avvale è quella del mercato come spazio sociale in cui gli individui occupano posizioni diverse, posizioni che vengono continuamente rimodulate attraverso gli scambi contrattuali.

Nel saggio del 1898, Pantaleoni circoscrive l’analisi delle posizioni iniziali dei soggetti al caso del singolo contratto (mentre nel successivo contributo del 1901, come vedremo, a questa metafora spaziale verrà data una valenza molto più generale). L’assunto che regge l’intera costruzione pantaleoniana è un presupposto di natura antropologica: i gruppi umani hanno inclinazioni alla sopraffazione e alla dominazione quando posseggono una manifesta supremazia di forza e potere<sup>4</sup>. Perché mai gli individui “forti” dovrebbero ricorrere al contratto quando potrebbero regolare i loro rapporti con gli individui “deboli” ricorrendo all’uso della

---

<sup>4</sup> La matrice hobbesiana di questa concezione è espressamente riconosciuta da Pantaleoni, che infatti cita Hobbes con approvazione.

violenza? Pur riconoscendo che tale disparità abbia una innegabile evidenza, egli giunge alla conclusione che le ipotesi di “forza” e “debolezza” dei soggetti economici non possano reggere all’interno di un’economia di tipo contrattuale. Il gioco degli scambi può preservarsi solo grazie a “una presunzione di parità di forze” che, se pure irrealista, deve prevenire “il ricorso alla violenza” che necessariamente scaturirebbe qualora uno dei contraenti fosse pienamente consapevole della propria superiorità.

Ora, io penso che qui sta la chiave dell’enigma concernente la possibilità del contratto. Contratto è possibile solo nei casi in cui o esiste parità di forze o in cui – ciò che è la stessa cosa – non si conosce che esista disparità o s’ignora a quali conseguenze porterebbe il ricorso alla violenza. Se vi è un’unità più forte delle altre e questa conosce la sua forza, essa non contratterà, ma farà uso della sua forza. [...] Il contratto è perciò fondato in una *presunzione di parità di forze*, anche quando tale parità non esista, come avviene di regola. [...] È dunque la *indeterminatezza di ciò che sia realmente forza*, che rende accettabile un regime contrattuale.

L’espedito concettuale che permette a Pantaleoni di estromettere l’idea di posizioni forti e deboli all’interno del mercato è dunque quello del *velo di ignoranza*, per usare un termine in voga nella filosofia politica contemporanea. Gli *assetti economici* si reggono appunto sul velo d’ignoranza relativo alla posizione e alla condizione dei contraenti, e questo è il criterio di demarcazione rispetto agli altri generi di assetti, quelli violenti (o predatori) e quelli parassitari<sup>5</sup>. Si tratta, in questi casi, di *assetti politici* che presuppongono una palese asimmetria di forza e potere, fatta valere o in forma diretta o per deterrenza al fine di mantenere l’equilibrio<sup>6</sup>. Come e perché gli assetti politici vengono sostituiti da assetti non violenti? La risposta di Pantaleoni è tutta economicistica. Una società si contrattualizza quando lo sfruttamento predatorio o lo sfruttamento parassitario diventano troppo costosi. Diventa in tal caso economicamente più vantaggioso ricorrere al contratto, con la conseguenza di sfumare, o nascondere dietro il velo di ignoranza, le asimmetrie di forza e potere dei soggetti<sup>7</sup>.

Inutile insistere sulla natura edulcorata della rappresentazione proposta da Pantaleoni. Quanto invece merita un commento è la totale assenza dello Stato – sorta di invitato di pietra – dall’analisi di Pantaleoni<sup>8</sup>. Proprio in quegli anni emergevano nelle scienze sociali le prime spiegazioni sulla natura dello Stato moderno, in quanto forma di organizzazione politica

---

<sup>5</sup> Pantaleoni introduce in verità anche un quarto assetto, quello mutualistico, che tuttavia ritiene instabile e non duraturo proprio a causa dal presupposto antropologico hobbesiano che sorregge l’intera sua riflessione. “La mancanza di lotta, dove si realizza un comune interesse [...] è semplicemente apparente. [...] Un’organizzazione mutualistica suppone che siano distribuiti fra gli individui del gruppo i sacrifici che essa richiede e la organizzazione mutualistica appunto è creata e supportata nell’intento di dividere i benefici che ne possono derivare fra i membri del gruppo. Ora gli uomini sono necessariamente rivali in entrambe queste operazioni e tale rivalità deve necessariamente condurre a un assetto violento” (1898b, p. 326).

<sup>6</sup> La nozione di equilibrio è espressamente richiamata da Pantaleoni (cfr. 1898b, p. 324).

<sup>7</sup> “Quando si dimostra che l’impiego della forza nella spogliazione predatoria o parassitaria può essere così costoso da rendere più utile il contratto, cioè il pagamento dei servizi, non si fa che indicare un caso che costituisce un particolare aspetto della parità delle forze. Infatti, che rimarrà della superiorità di forze, quando il suo esercizio sia sottoposto alla condizione di comportare un tale costo da rendere ogni altro sistema più remunerativo? Il costo, che è connesso con l’esercizio di mezzi violenti di aggressione o di dominazione, va, evidentemente, messo tra i mezzi di difesa del gruppo più debole, e può renderlo altrettanto forte quanto il gruppo che sarebbe più potente, nell’ipotesi in cui l’impiego della sua forza costasse meno, o nulla” (Pantaleoni 1898b, p. 328).

<sup>8</sup> L’unico accenno allo Stato riguarda le teorie etiche in cui lo Stato assume una funzione mutualistica.

basato sul monopolio dell'uso della violenza. Riconoscere il processo di monopolizzazione della violenza come processo politico connaturato alla genesi dello Stato, avrebbe incrinato profondamente la tenuta del ragionamento di Pantaleoni. Egli sarebbe stato costretto a riconoscere che la centralizzazione politica è stata una condizione imprescindibile per la nascita di una società contrattuale, e che quindi il mercato *presuppone* lo Stato. Nella sua foga antistatalista, Pantaleoni ha del tutto trascurato questa dimensione del problema, come del resto la grande maggioranza degli economisti del XIX secolo.

È comunque significativo che Pantaleoni, nei contributi successivi, abbandoni l'ipotesi del velo d'ignoranza come spiegazione della società contrattuale. Le tipologie di assetti che nel saggio del 1898 sono date per escludentesi, diventano forme ibride che attraversano lo spazio economico. Nel nuovo secolo, infatti, Pantaleoni sembra maggiormente propenso ad accogliere l'idea che il mercato mai si manifesti nella sua forma pura, in quanto continuamente inquinato dalla presenza di meccanismi regolativi tipici degli assetti non economici (violenza, parassitismo e mutualismo). Le ipotesi di forza e debolezza, nel 1898 ritenute inadeguate per leggere la fenomenologia economica, diventano così categorie alle quali – se pure in forma mascherata – sarà egli stesso costretto a ricorrere in modo consistente. Ma in questo modo il problema delle posizioni iniziali diventava orfano di un quadro concettuale di riferimento. Senza l'ipotesi del velo d'ignoranza, forse correttamente giudicata inverosimile, le domande sociologiche e socialiste sulle asimmetrie di forza e potere all'interno del mercato rimanevano senza risposta<sup>9</sup>. Nel 1901 Pantaleoni decide pertanto di costruire un nuovo schema concettuale entro cui inquadrare il problema delle posizioni iniziali. Egli riconosce, implicitamente, che a queste posizioni corrispondono situazioni di forza e debolezza dei soggetti, avanzando nuovi argomenti per contrastare l'idea che l'uguaglianza di opportunità richieda di parificare tali posizioni iniziali.

Estromessa, in termini generali, la possibilità di leggere la fenomenologia economica nei termini di soggetti deboli e di soggetti forti, rimaneva dunque aperta la questione della “disparità delle posizioni iniziali”, tenuto conto della tendenza diffusa ad attribuire a tale “disparità” non solo una manifestazione della diversa “forza” o “debolezza” dei soggetti economici ma anche una situazione di profonda ingiustizia.

La nuova linea argomentativa di Pantaleoni portava a sviluppare un argomento solo adombrato nel saggio del 1898. Ragionando in termini di ingiustizia delle posizioni iniziali si trascurava una caratteristica essenziale della moderna società di mercato, cioè il suo continuo trasformare gli obiettivi a cui sono finalizzate le azioni economiche degli individui. Se infatti “i requisiti per vincere nelle lotte della vita cambiano continuamente”, non c'è modo di individuare ex ante una situazione equa riguardo alla “posizione dei competitori” (Pantaleoni 1898, pp. 346-347). Questo accenno fugace del 1898 diventa il cuore dell'argomentazione proposta nel 1901, che non ricorrere più all'ipotesi del velo d'ignoranza.

## 2. Il mercato come campo di gara: “posizioni iniziali” e “posizioni terminali”

Per una singolare ma sintomatica coincidenza la “Nota sui caratteri delle posizioni iniziali e sull'influenza che le posizioni iniziali esercitano sulle terminali” viene pubblicata nello stesso anno in cui Eugenio Rignano pubblica *Di un socialismo in accordo con la dottrina liberale*. Si tratta di due opere apparentemente agli antipodi, raramente accumulate dalla storiografica. Riteniamo invece si tratti di due opere complementari che, da prospettive e con esiti

---

<sup>9</sup> Il velo d'ignoranza era stato infatti esteso da Pantaleoni anche alle posizioni iniziali: la “presunzione di uguaglianza delle parti” che vige nei “rapporti contrattuali” deve valere “anche colà dove le posizioni iniziali, gli *starts*, non sono stati uguali” (Pantaleoni 1897).

profondamente diversi, affrontano la medesima questione di fondo: in che modo una società liberale e di mercato può incorporare il principio dell'uguaglianza di opportunità? Nei testi di Rignano e Pantaleoni del 1901 troviamo risposte diametralmente opposte a questo quesito. Il libro di Rignano, che raccoglie le diverse istanze di fusione del liberalismo e del socialismo emerse nel corso dell'Ottocento, è una delle più organiche rivendicazioni dell'ideale dell'uguaglianza dei punti di partenza, sia dal punto di vista della filosofia sociale sia delle politiche economiche ritenute idonee per realizzare tale principio. Il saggio di Pantaleoni si colloca sul versante opposto, in quanto una delle più dissacranti e distruttive analisi che siano mai state proposte del concetto di uguaglianza di opportunità, per radicalità non inferiore a quelle che Hayek svilupperà nel secondo dopoguerra.

Il contesto politico e sociale in cui matura il saggio sulle posizioni iniziali è caratterizzato da mutamenti significativi dell'opinione pubblica nei confronti della ricchezza ereditaria. La Francia, con il codice napoleonico, era stata il primo paese europeo a introdurre nel proprio ordinamento le imposte successorie, che comunque, per tutto l'Ottocento, si erano attestate su livelli molto tenui. Al modello francese si era per altro ispirata anche l'Italia dopo l'Unità, con livelli impositivi che oscillavano attorno all'1/2% per le successioni dirette e picchi del 6/7% per le successioni più lontane. Sul finire dell'Ottocento, tanto in Francia quanto in Italia, cominciano invece a farsi strada movimenti d'opinione sempre più favorevoli a inasprire l'imposizione fiscale sulla ricchezza ereditaria, anche nella direzione di una sua progressività. La disuguaglianza generata dalla ricchezza ereditaria comincia a essere percepita come moralmente ingiusta non soltanto dai socialisti ma da frange sempre più estese della cultura liberale. Negli anni a cavallo del secolo il dibattito parlamentare italiano è in effetti ravvivato dalle prime proposte di riforma del diritto successorio. Leone Wollemborg, giovane ministro delle finanze del governo Zanardelli, aveva esplicitamente messo al primo posto dell'agenda politica la riforma tributaria, da attuarsi anche con l'introduzione di una debole progressività sulle successioni ereditarie<sup>10</sup>.

Nel saggio di Pantaleoni questo orizzonte politico non traspare immediatamente. A differenza del voluminoso libro di Rignano – che è un contributo esplicitamente “politico”, con un chiaro intento costruttivista e di ingegneria sociale che fa leva proprio sulle imposte successorie – il contributo di Pantaleoni ha tutte le parvenze di un agile saggio esclusivamente teoremativo, finalizzato a tradurre sul piano scientifico la questione di filosofia sociale dell'uguaglianza dei punti di partenza. La traslazione ad altro ordine del discorso, cioè la sua “messa in forma” teoremativa, permette a Pantaleoni di occultare la domanda politica di partenza, in modo da fare apparire neutrale e puramente scientifico l'intero ragionamento. Ma è un'opera da “prestigiatore”, potremmo dire prendendo a prestito espressioni di Pierre Bourdieu, attraverso la quale Pantaleoni riesce a dissimulare “ciò che vuol nascondere”, ossia la repulsione per il fantasma di uno Stato liberale e redistributivo che nel perseguire l'obiettivo di una maggiore uguaglianza di opportunità attenti alla proprietà e alle posizioni acquisite attraverso le imposte successorie.

Questa chiave di lettura del saggio sulle posizioni iniziali è suggerito dallo stesso Pantaleoni. Come avremo modo di vedere, uno dei suoi ultimi contributi – una sorta di testamento politico, pubblicato postumo nel 1928 – è espressamente dedicato al problema dell'eredità patrimoniale, con un orizzonte politico questa volta chiaramente esplicitato.

---

<sup>10</sup> Michellini 1998, pp. 205-206. L'aggravio sulle successioni avrebbe dovuto finanziare l'abolizione della tassa sul macinato. Il progetto Wollemborg non ottenne il sostegno parlamentare, obbligando il ministro delle finanze alle dimissioni. Come scrisse Francesco Papafava, la sconfitta di Wollemborg era tra le altre cose dovuta al fatto che “le nuove entrate proposte non corrispondono allo scopo (leggi: non vogliamo saperne di aumenti sulla tassa di successione)” (Papafava 1913, p. 154, cit. Candeloro 1974, p. 144).

Nonostante non venga menzionato, l'intero saggio è costruito in contraltare alla filosofia sociale di Rignano, per negare qualsiasi ipotesi di democratizzazione economica da realizzarsi attraverso le imposte successorie. E nel delineare la propria filosofia sociale sul ruolo della ricchezza ereditaria, Pantaleoni si riallaccia esplicitamente al proprio contributo del 1901 sulle posizioni iniziali. Dobbiamo quindi a questo punto presentare il contenuto del saggio del 1901, cercando di metterne in evidenza tanto il contenuto teorico quanto i presupposti politici che, per quanto trasfigurati, emergono anche in questo contributo.

Pantaleoni apre il proprio contributo proponendo una efficace sintesi della metafora attorno a cui si era andata consolidando, nel corso dell'Ottocento, la tradizione del socialismo liberale<sup>11</sup>: l'immagine della corsa "equa", cioè delle condizioni affinché la concorrenza economica possa svolgersi secondo le stesse modalità delle competizioni sportive.

Figuriamoci cavalli in procinto di cimentarsi in una corsa. Sono essi stati collocati in una linea di cui i punti siano equidistanti dalla meta? Se sì, hanno posizioni iniziali uguali, rispetto alla distanza dal punto di partenza alla meta. Questo genere di posizioni iniziali è in arbitrio dei giudici del campo, e degli ordinatori del giuoco. Una legge, un regolamento le forma e le trasforma. Il caso analogo a quello qui descritto si ha nel campo economico là dove si rinvengono posizioni di uguaglianza, rispetto ai mezzi con cui conseguire un fine economico, quando la uguaglianza è prettamente artificiale, creata dalla legge, o dai costumi (Pantaleoni 1901, pp. 333-355).

Il problema dell'uguaglianza *ex-ante* (o di opportunità) viene dunque riformulato avvalendosi dei concetti di "posizioni iniziali" e "posizioni terminali". Per quanto riguarda la scelta di queste espressioni, Pantaleoni dice poco o nulla sulla loro provenienza, limitandosi ad avvertire che si tratta di un "argomento [...] ancora estremamente nebuloso", quindi sottolineando la natura pionieristico del lavoro (Pantaleoni 1901, p. 334). In effetti non siamo stati in grado di trovare l'origine di tali locuzioni e siamo portati a ritenere che, almeno per ciò che concerne il loro uso nell'ambito del discorso economico, esse siano una invenzione dello stesso Pantaleoni<sup>12</sup>. Ma se pure è ipotizzabile che tali "voci" siano state introdotte *ex novo* nel dizionario economico, nondimeno si hanno elementi sufficienti per dire che esse servano all'economista maceratese per razionalizzare una metafora che era da tempo diventata di dominio comune nella riflessione economica.

Tra le immagini più efficaci proposte dagli scrittori dell'Ottocento per rappresentare le virtù della concorrenza e del mercato ricorrono infatti con inusuale frequenza quelle della "gara" o della "corsa", scelte appunto per la loro capacità allusiva riguardo agli effetti benefici che la competizione e l'antagonismo avrebbero generato anche nell'agone economico. In quest'ottica non è difficile scorgere un fondamento comune alle definizioni ottocentesche della concorrenza, nelle quali prevale un'enfasi sull'assenza di prevaricazione e sull'idea che la concorrenza sia il regno del libero dispiegarsi di forze non soggette ad alcuna autorità oppressiva<sup>13</sup>. Naturalmente, come in ogni competizione, esiste una "lotta" che porta qualcuno a prevalere sugli altri, ma si tratta pur sempre di una lotta che avviene secondo regole del gioco uguali per tutti gli individui.

Questa immagine idilliaca della concorrenza viene però molto presto ritorta contro coloro che l'avevano divulgata. Descrivendo le virtù della concorrenza per mezzo della metafora della

---

<sup>11</sup> Riprendo nel seguito alcune considerazioni svolte in Maccabelli (2007).

<sup>12</sup> Ripoteremo nel seguito alcune testimonianze di contemporanei che sembrano suffragare questa tesi. Per ora possiamo ricordare che nel 1930 Rodolfo Benini chiamerà in causa l'economista marchigiano qualificandolo espressamente come il creatore "della felice similitudine 'posizioni iniziali'" (cfr. Benini 1930, pp. 255-256).

<sup>13</sup> Cfr., tra gli altri, Bastiat (1850, pp. 180-201); Dunoyer (1845, pp. 206-207, 235, 247).

“corsa” i suoi apologisti avevano trascurato un elemento fondante delle competizioni sportive, che sempre avvengono ponendo i concorrenti su una medesima linea di partenza. Se concepita in analogia con la “gara”, la concorrenza economica aveva dunque da incorporare il principio della “corsa equa”, il quale impone che nessuno dei concorrenti sia avvantaggiato e posto più vicino al traguardo.

Sono numerosi gli autori che nel corso dell'Ottocento arrivano a esplicitare tale deduzione, a cui qui naturalmente non potremo che fare una menzione soltanto sommaria. Diciamo semplicemente che essi, pur appartenendo a diverse tradizioni di pensiero, appaiono legati dal comune desiderio di coniugare i principi liberali con quelli socialisti, nel tentativo appunto di salvaguardare l'efficienza economica garantita dalla libertà e dalla concorrenza con un'istanza di giustizia che guarda all'equità delle condizioni iniziali degli individui. La metafora della “gara” calza perfettamente per descrivere la filosofia sociale di tali autori, i quali accettano le differenziazioni economiche e sociali prodotte dal mercato purché inserite in una cornice istituzionale che sia capace di garantire un'uguaglianza dei punti di partenza<sup>14</sup>.

L'immagine della “gara” diventa insomma nel corso dell'Ottocento una potente metafora attraverso la quale le obiezioni alla concorrenza vengono scisse dalle critiche alle istituzioni che regolano la riproduzione delle disuguaglianze economiche. In tale rappresentazione non è tanto la concorrenza in sé come processo allocativo a essere condannata, quanto i meccanismi che impediscono agli individui di entrare nell'agone economico con una sufficiente uguaglianza di condizioni. Mancando questa equità in partenza la concorrenza perde tutte quelle prerogative positive che tradizionalmente le vengono attribuite. Dalla disparità di condizioni iniziali scaturiscono infatti quelle asimmetrie tra soggetti “deboli” e soggetti “forti” che non derivano dalle loro diverse attitudini competitive, ma da condizioni sociali ed economiche che tendono inesorabilmente a riprodurre e autoalimentare tali disparità.

Non dovrebbero esserci dubbi sul fatto che il lessico proposto da Pantaleoni rifletta l'ordine di problemi alimentato dall'analogia introdotta nell'Ottocento tra la concorrenza e l'immagine della “gara”. Potremmo anche dire che l'economista maceratese sia stato uno dei pochi a entrare nei meandri profondi di tale metafora, per sviscerarne tutti gli aspetti controversi e contraddittori: se la concorrenza è una sorta di “gara”, allora dovrebbe esistere una linea di partenza e un punto di arrivo, dei concorrenti che competono per le migliori posizioni e un “giudice” con la funzione di garante dell'ordine di partenza, che per l'appunto dovrebbe assicurare un percorso di gara uguale per tutti. Che questo sia il presupposto da cui muove Pantaleoni nella disamina delle “posizioni iniziali” appare difficile negare, essendo

---

<sup>14</sup> A cominciare da J. S. Mill, per il quale le leggi e le convenzioni sociali che sorreggono la società liberale “hanno, di proposito, alimentato le disuguaglianze, ed hanno impedito che tutti gli uomini iniziassero in condizioni di parità la loro gara nella vita” (Mill 1848, vol. I, p. 345). Altrettanto esplicito è Léon Walras, che ricorre alla metafora della gara sia nella sua prima opera economica che negli scritti di economia sociale della maturità. Anche a parere di Walras la disuguaglianza è legittima solo quando riflette esclusivamente le diverse attitudini e capacità degli individui, cioè quando la concorrenza, come in una corsa, pone in essere una differenziazione di “posizioni” economiche che non sono ascrivibili ai diversi punti di partenza dei soggetti. Se esiste eccessiva disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza è in sostanza dovuto, secondo l'economista di Losanna, al fatto che “nous n'avons pas encore conquis l'égalité des conditions. Au jeu de la course sociale, les concurrentes, au début, ne sont pas en ligne, ce qui donne aux uns une avance, aux autres un retard considérables. Tout le citoyens, en entrant dans la vie, ne jouissent pas de moyens égaux de développement et d'action. A mesure que le principe de l'égalité des conditions s'inscrit peu a peu dans la loi, on voit effectivement diminuer l'inégalité des positions” (Walras 1860, pp. 52-53 e cfr. anche p. 45; la medesima immagine della “corsa equa” ricorre anche in Id. 1896, pp. 164-165). Per quanto riguarda altri autori che hanno cercato di coniugare liberalismo e socialismo facendo leva proprio sull'idea di uguaglianza di condizione, cfr. Maccabelli 2007.

proprio l'immagine della "corsa" la metafora attorno a cui si snoda tutto il ragionamento dell'economista maceratese.

Avvalendosi della metafora della gara, l'economista marchigiano pone sul tappeto diverse questioni attinenti la distribuzione, ritenendo che su di esse poco abbiano riflettuto tanto gli economisti quanto i socialisti e i sostenitori in genere dell'istanza di "giustizia". Quale significato può avere, nell'ambito economico, l'idea di un'uguaglianza di condizioni per ciò che concerne le posizioni iniziali degli individui? Quando si potrà dire che i soggetti economici sono posti su una stessa linea di partenza? Qual è l'equivalente, sempre sul piano economico, del traguardo di una gara? Che relazione esiste, infine, tra le posizioni iniziali e le terminali?

Qualsiasi tipo di competizione sportiva offre a parere di Pantaleoni risposte precise ed esaurienti a questi quesiti. Affinché una gara sia condotta secondo "giustizia" è sufficiente infatti che i competitori si attengano alle regole del gioco e che i giudici controllino che la linea di partenza e il percorso di gara siano uguali per tutti. Esula invece dal controllo dei giudici tanto la forza fisica dei diversi concorrenti quanto il loro stato di preparazione, ciò che appunto potrebbe definirsi come il loro corredo di dotazioni e attitudini "naturali". Anche nell'"agone economico", se pure metaforicamente, esiste qualcosa che assomiglia a una linea di partenza, un percorso di gara e un traguardo: il problema di stabilire quali condizioni assicurino una competizione equa richiede dunque in via preliminare di delucidare l'equivalente del concetto di "posizioni iniziali" nell'ambito della realtà economica.

Tuttavia, è proprio l'analogia tra la concorrenza economica e la gara sportiva che viene fortemente ridimensionata dall'economista maceratese, il cui saggio del 1901 può leggersi come uno dei più feroci attacchi condotti contro l'idea che la concorrenza economica debba svolgersi secondo le stesse regole delle competizioni sportive, postulando cioè una "uguaglianza artificiale" nei punti di partenza dei soggetti economici. Se infatti la metafora della "corsa" fosse veramente una rappresentazione efficace del modo di operare della concorrenza non vi sarebbero vie d'uscita: le "posizioni iniziali", almeno per ciò che concerne gli elementi potenzialmente regolabili da chi governa le regole del gioco, dovrebbero rispettare il principio della corsa "equa"; se invece si dimostrasse che la metafora della gara non coglie le proprietà essenziali del meccanismo concorrenziale allora la stessa idea di uguaglianza dei punti di partenza riceverebbe un corpo mortale.

Pantaleoni riconosce in verità che, almeno fino a un certo punto, la metafora della "gara" possa rappresentare efficacemente l'aspetto economico del problema, in quanto "mezzo suggestivo" capace di mettere in risalto gli "elementi morfologici delle posizioni iniziali" (ibid., p. 334). La "corsa dei cavalli" è in effetti illuminante almeno su due aspetti essenziali della questione: in primo luogo che non tutti gli elementi delle "posizioni iniziali" possono essere oggetto di "regolamentazione, o di modificazione artificiale"; in secondo luogo che in ogni "dato momento" esiste una strettissima concatenazione tra "posizioni iniziali e terminali"<sup>15</sup>. Queste stesse circostanze si avverano anche nell'ambito economico, ma con una intensità notevolmente accresciuta. Nell'"agone economico" infatti la possibilità di regolamentare le

---

<sup>15</sup> "Tornando alla nostra allegoria noteremo che vi sono elementi della posizione iniziale che non dipendono dai giudici del campo. I cavalli che correranno, furono addestrati ugualmente bene? Furono nutriti ugualmente bene? Hanno uguale età e sesso? Hanno uguali qualità ereditarie? Le differenze che possono darsi in questi rispetti sono in parte suscettibili di regolamentazione e in parte non lo sono. I giudici del campo non possono più intervenire nella alimentazione dei cavalli. È troppo tardi. Essi si trovano di fronte a un fatto che un possono disfare. Ma, altri potevano provvedere a ciò che l'alimentazione fosse offerta in modo uguale o, e non è dire l'istesso, in modo ugualmente efficace, a tempo debito. Le condizioni di pascimento sono elementi di una posizione iniziale, che va presa quale è, dai giudici del campo; ma costituiscono una posizione terminale per coloro che i cavalli allevarono" (ibid., pp. 334-335).

posizioni iniziali è oltremodo limitata, non essendoci nemmeno un equivalente rispetto a ciò che nella corsa dei cavalli rappresenta la linea di partenza e il percorso di gara, gli elementi appunto sui quali è possibile esercitare l'“arbitrio” dei giudici. L'equiparazione tra la corsa dei cavalli e la competizione economica può pertanto essere soltanto parziale, e comunque da abbandonare nel momento in cui l'indagine viene condotta a un livello di maggiore profondità.

Gli argomenti che permettono a Pantaleoni di accantonare l'immagine della corsa “equa” sono sostanzialmente due. Il primo enfatizza la concatenazione strettissima che si riproduce nell'ambito economico tra posizioni iniziali e posizioni terminali, tale da rendere quasi impossibile separare le une dalle altre. Se si volesse continuare a utilizzare la metafora della gara per spiegare questo processo di “concatenamento” si sarebbe costretti ad ammettere che, andando a ritroso nel tempo, non esiste più alcuna relazione tra le originarie posizioni iniziali e le terminali, in quanto la competizione economica avviene nel tempo “storico” e questo è ricco di “elementi nuovi” che rendono superate le condizioni di partenza<sup>16</sup>. Il primo argomento che incrina la validità dell'analogia tra la “corsa” e la “concorrenza” è quindi legato all'orizzonte “storico” dello svolgersi dei fenomeni economici, che non ha equivalenti nelle competizioni sportive.

Dallo stesso orizzonte storico degli accadimenti economici scaturisce il secondo argomento che incrina l'analogia tra la corsa e la concorrenza, questa volta in misura ancor più radicale. Nella competizione economica non ci sono infatti punti di arrivo delimitati in modo risolutivo, essendo questi soggetti a continui mutamenti e spostamenti provocati dall'evoluzione storica. Ciò comporta l'impossibilità di dare contenuto al concetto di uguali condizioni, che per avere significato dovrebbe essere formulato in relazione a una meta stabile nel tempo e facilmente individuabile. Invece i traguardi della concorrenza economica mutano continuamente, ed è quindi inutile perseguire qualsiasi forma di uguaglianza in partenza, che se anche potesse essere “equa” per una determinata meta non lo sarebbe più quando questa si trasforma: “la meta [...] era la ricchezza conseguita, ora è la miseria. Essa era l'onore e la gloria [...] ora è l'opposto di tutto questo. Abitudini che erano una forza, diventano un difetto. Qualità mentali e fisiche che giovavano diventano una scarpia” (ibid., p. 340). La corsa dei cavalli può quindi ancora offrire un'ultima analogia in proposito, ma questa volta per chiarire in via definitiva l'assoluta sproporzione che esiste tra una competizione sportiva e la concorrenza economica:

La meta diventi mobile! Ora sbalzi ora di qua, ora di là. Era dinanzi ai cavalli e, mentre essi hanno già percorso una parte della vita, eccola che la meta sbalza proprio in direzione opposta dal punto donde partirono, allo loro spalle, oppure sbalza alla loro sinistra. Ciò non avevano preveduto i giudici del campo, e ancora meno, se così può dirsi, avevano preveduto i cavalli, o l'avevano preveduto in modo

---

<sup>16</sup> Per spiegare questo concetto Pantaleoni ricorre all'esperimento mentale della retroazione. Per descrivere la relazione tra le posizioni iniziali e le terminali Pantaleoni suppone infatti, continuando ad avvalersi dell'allegoria della corsa, di suddividere il percorso di gara in tanti “punti intermedi”, sottolineando che tanto più il punto intermedio è collocato in prossimità dell'arrivo tanto maggiori sono le possibilità di conoscere l'ordine finale. Ogni posizione intermedia può a questo punto considerarsi “iniziale” rispetto alla successiva – secondo la logica del “concatenamento” – che appunto diventa “terminale” per quella immediatamente precedente. Se si assumono delle distanze “evanescenti”, l'ultima posizione iniziale si può dire che contenga in sé e “predetermini” il risultato conclusivo. La stessa cosa non si può dire della posizione iniziale originaria, quando i concorrenti erano allineati in partenza, in quanto il fluire del tempo necessario a concludere il percorso di gara è ricco di elementi nuovi che rendono superate le posizioni iniziali. È quindi soltanto una questione “di tempo, o di numero di passi e di trasformazioni”, puntualizza Pantaleoni. “Per la qual ragione, appena s'entra in argomento di durata storica, gli originali elementi di una posizione iniziale contano ben poco, anzi direi proprio nulla. Sono essi che sono gli elementi evanescenti” (ibid., p. 339).

diseguale poiché può esserci stato il cavallo più esperto, più diffidente, più intelligente degli altri [...] L'effetto di questi eventi è la creazione, lì per lì, di posizioni iniziali affatto nuove, e disuguali tra i concorrenti (Ibid., p. 339).

Pur partendo dalla metafora della "corsa equa", Pantaleoni rovescia pertanto l'istanza dell'uguaglianza dei punti di partenza<sup>17</sup>. A suo parere, la metafora della corsa è impropria nell'agone economico, in quanto la corsa dei cavalli può servire a inquadrare solo parzialmente il problema e deve essere abbandonata in quanto trasmette un'idea ingannevole sull'uguaglianza dei punti di partenza: nell'agone economico, a differenza della corsa di cavalli, il traguardo non è mai delimitato in modo irrevocabile, ma tende a modificarsi e a spostarsi nel corso della storia. Il che significa, data la complessità dei fattori che definiscono il quadro delle posizioni iniziali, l'inutilità di perseguire qualsiasi forma di uguaglianza in partenza, che se anche potesse essere "equa" per una determinata meta non lo sarebbe più per mete diverse.

Il punto sostanziale dell'argomentazione di Pantaleoni, oltre alla messa in discussione di ogni ipotesi di relazione a senso unico tra le posizioni iniziali e le terminali, è quindi quello già adombrato nel saggio del 1898: l'ipotesi di eguagliare le posizioni in partenza dei soggetti cade miseramente di fronte alla natura variabile delle mete economiche, rendendo vana ogni aspirazione a perseguire su questo fronte supposte condizioni di equità o di giustizia. La corsa dei cavalli può ancora offrire un'ultima analogia in proposito, non dimenticando tuttavia che essa solo in minima parte può esprimere la complessità delle relazioni economiche e sociali. "I termini della lotta del mondo economico" sono infatti

---

<sup>17</sup> Diametralmente opposta la prospettiva di Rignano: avvalendosi ampiamente della stessa metafora delle "corsa equa" utilizzata da Pantaleoni, Rignano rivendica l'ideale divenuto "sempre più dominante" nella sensibilità politica e sociale, per il quale si deve garantire la "maggior possibile uguaglianza nelle condizioni iniziali artificiali della gara economica" (Rignano, 1901, pp. 15, 107, e passim). La metafora della "gara economica" viene ripetuta in modo martellante in tutta l'opera da parte di Rignano, con un'enfasi sulla natura "artificiale" delle condizioni iniziali che intende sottolineare quanto esse dipendano dalle istituzioni politiche e giuridiche (1901, p. 146), in particolare dalle istituzioni poste a tutela della proprietà attraverso il processo della successione ereditaria. Nasce da questi presupposti la proposta di riforma del diritto successorio propugnata da Rignano: essa si propone di attenuare la disparità di punti di partenza, ma in modo di salvaguardare lo stimolo al risparmio e l'efficienza economica garantiti dal mercato e dalla concorrenza. I due principi, riconosce Rignano, sono difficile da contemperare: "soddisfare pienamente" l'obiettivo dell'uguaglianza di opportunità significherebbe annullare qualsiasi differenza in fatto di dotazioni patrimoniali ricevute per eredità; e questo vorrebbe dire porre un freno allo stimolo al risparmio, quando questo è finalizzato a trasmettere beni ai discendenti. Secondo Rignano esiste comunque la possibilità di agire sulla successione ereditaria al fine "di impedire che possano venire a prodursi differenze troppo grandi nelle accumulazioni private di capitali" ma senza infrangere il meccanismo che genera la "formazione di capitali nuovi" (1901, p. 58). L'idea di Rignano è perciò quella di un prelievo sulle successioni che non intacchi il movente individualistico dell'accumulazione ma abbia nello stesso tempo "un'adeguata velocità di scumulazione". Lo schema Rignano tende infatti a tutelare quanto una persona riesce ad accumulare nel corso della vita e intende trasmettere ai propri discendenti; sulle eredità acquisite, tuttavia, che non provengono dal proprio lavoro, verranno applicate imposte molto onerose nei successivi passaggi, fino alla completa espropriazione. Nella sua formulazione originaria (Sullo schema di riforma del diritto ereditario proposto da Rignano, cfr. Erreygers 1997; Peacock, Rizzo 2002; Erreygers - Di Bartolomeo 2005), lo schema prevede tre tipi di aliquote: nulla, o molto bassa, per il primo trapasso, del 50% al secondo trasferimento e del 100% al terzo trasferimento. Tale meccanismo di imposizione si caratterizza secondo Rignano per una progressività che si estende nel tempo più che nello spazio (o sull'entità del patrimonio). Grazie a questa peculiare forma di progressività "nel tempo", secondo Rignano, non solo il risparmio non sarebbe ostacolato ma sarebbe ulteriormente incentivato, costituendo "uno stimolo efficace [...] al lavoro, al risparmio e alla accumulazione continua di sempre nuovi capitali" (1901, p. 91).

assai più complessi del quello che siano in una corsa di cavalli, anche quando questa ad arte si complica con ogni genere di ipotesi. Gli elementi costituenti una posizione iniziale sono assai numerosi, hanno pesi diversi, sono correlati tra loro, sono ignoti a noi in parte probabilmente grande, sono ad ogni modo quasi tutti sottratti alla nostra azione e le posizioni terminali, o le mete, si spostano continuamente, secondo leggi finora non accertate (Pantaleoni 1901, p. 343).

Quanto rimane in vita allora, da un punto concettuale, di espressioni come “posizioni iniziali” e “terminali” inesorabilmente legate a una metafora di cui Pantaleoni vuole evidenziare la scarsa attendibilità descrittiva sul piano della fenomenologia economica? Nonostante la metafora della gara venga fatta cadere, l'economista maceratese ritiene comunque che i concetti di “posizioni iniziali” e “terminali” possano continuare ad avere una certa fecondità nel ragionamento economico, e sui quali appunto vale la pena costruire un “dizionario” adeguato.

### 3. Ricchezza ereditaria e riproduzione intergenerazionale della disuguaglianza

Ridimensionata la metafora della corsa equa come chiave interpretativa della fenomenologia economica, Pantaleoni non rinuncia ad approfondire la nozione di posizioni iniziali, anche alla luce dell'interrogativo rimasto in sospeso nel precedente saggio su forza e debolezza dei soggetti economici. Come abbiamo anticipato, nel 1898 Pantaleoni aveva sottolineato un grave limite delle teorie economiche della distribuzione, dal quale traevano alimento gli approcci sociologici e socialisti: lo sguardo rivolto esclusivamente ai fenomeni dello scambio, trascurando le questioni inerenti la trasmissione ereditaria della ricchezza.

Il saggio di Pantaleoni può essere inteso come una esplicita presa d'atto che la teoria economica aveva di fatto trascurato questo lato del problema. Pantaleoni propone in effetti quella che è forse una delle prime organiche formalizzazioni degli elementi che costituiscono le posizioni iniziali dei soggetti economici, precorrendo indirizzi teorici che vedranno la luce solo nel secondo dopoguerra. Quali tra gli elementi costitutivi delle cosiddette “posizioni iniziali” dei contraenti – ricchezza, reddito, gusti e preferenze – possono entrare a far parte della cassetta degli strumenti degli economisti?

Pantaleoni menziona diversi elementi costitutivi le “posizioni iniziali” degli individui, partendo dai dati di carattere naturale – “il sesso” e “l'eredità fisiologica” – per arrivare agli elementi socio-economici, principalmente “l'eredità patrimoniale” e “le qualità acquisite con l'educazione”, oltre ai generici influssi esercitati dall’“ambiente” sociale di provenienza. Tutti fattori che contribuiscono a formare un insieme eterogeneo e complesso di forze che in vario modo influenzano l'esito della competizione economica. Tali forze riflettono l'opera concretamente posta in essere da ogni generazione per “imporre alla successiva una posizione iniziale migliore o peggiore relativamente ai concorrenti”. L'aspetto importante è che alcuni di questi fattori sono “parzialmente capaci di regolamentazione, o di modificazione artificiale”, mentre altri “non lo sono”.

Se il corredo genetico e le attitudini naturali degli individui sono fuori da ogni possibilità di controllo dei giudici, non così i fattori socio-economici, sui quali sono possibili diverse forme di regolazione: da quelle, più deboli, che cercano di estendere l'educazione a tutte le classi sociali a quelle, più radicali, che vorrebbero ridurre la disparità delle dotazioni patrimoniali dei soggetti. L'istanza di giustizia suggerita dalla metafora della gara, se presa alla lettera, comporterebbe dunque un allineamento dei punti di partenza degli agenti economici incidendo su quei fattori che sono socialmente controllabili, per poi lasciare agire la competizione per quanto riguarda gli esiti finali. Esposto in questi termini il problema, il passo

per arrivare a dire che anche le dotazioni patrimoniali dovrebbero essere uguali è davvero molto breve.

Il passo successivo compiuto da Pantaleoni è quindi di indagare quali possano essere “le forme più notevoli delle posizioni iniziali” di pertinenza della teoria economica, arrivando a individuare tre casi significativi.

Il primo traduce l’immagine della posizione iniziale dal punto di vista della distribuzione della ricchezza e dei diritti di proprietà, fissando in particolare lo sguardo sui processi di trasmissione ereditaria che si riproducono attraverso la famiglia. È bene sottolineare come il concetto di dotazione iniziale a cui viene fatto riferimento non sia per nulla limitato alla dimensione pecuniaria e patrimoniale ma si estenda fino a comprendere la nozione di “capitale umano” e la dotazione genetica.

Costituisce un sistema di posizioni iniziali il disuguale riparto della ricchezza tra gli individui [...] Così può dirsi che una prima forma di differenza nelle posizioni iniziali degli individui è data dal patrimonio che essi ereditano e questo patrimonio consisterà non soltanto nei capitali fondiari o mobiliari avuti per successione o donazione, ma anche nell’istruzione ed educazione ricevuta, cioè, nel capitale di cognizioni, di attitudini, di gusti, trasmesso a ciascuno da altri che a lui si sono interessati. E non meno dell’eredità giuridica conterà l’eredità fisiologica, la donazione di facoltà fisiche e mentali (ibid., p. 345).

Il secondo esempio riguarda il condizionamento che ogni atto “iniziale” esercita sui successivi, sull’assunto che nel tempo storico non esiste reversibilità. Il terzo, che potrebbe qualificarsi come un corollario del precedente, tiene conto che il segno dell’irreversibilità è dato dal fatto che ogni stato di cose che si è realizzato “lascia tracce indelebili”, rendendo vana ogni possibilità di ritornare allo stato originario (ibid., p. 349).

Partendo dal problema specifico della diversa dotazione degli individui Pantaleoni allarga pertanto il discorso delle posizioni iniziali fino a ricomprendere diverse situazioni della vita economica. Assai significativo il fatto che Pantaleoni è costretto in questo modo ad avallare la disuguale ripartizione delle posizioni iniziali prodotta dalla storia non soltanto in merito alla ricchezza degli individui ma anche con riferimento alla diversa forza delle imprese sul mercato. Nel dare un carattere di generalità al proprio ragionamento, l’economista marchigiano viene così a trovarsi su una strada di non ritorno: come non c’è ragione di aspirare a porre in essere condizioni di uguaglianza tra i punti di partenza degli individui così non c’è ragione di ristabilire la libera concorrenza che venisse soffocata dall’emergere di posizioni di monopolio.

Pur all’interno di questa generalizzazione del concetto di “posizioni iniziali”, il discorso svolto dall’economista maceratese nel 1901 ruota comunque in modo prevalente attorno al primo significato, quello cioè riguardante la diversità dei punti di partenza degli individui e delle “classi sociali”. In quest’ottica le ricadute più importanti sono in termini di teoria della distribuzione, essendo il cuore del problema discusso da Pantaleoni il rapporto tra le dotazioni iniziali di ricchezza e la distribuzione finale del reddito. Un problema nel quale convergono, con modalità non facilmente districabili, tanto aspetti di natura “analitica” quanto opzioni di carattere “politico” e “sociale”, strettamente connesse alle discussioni alimentate dalla “legge dei redditi” di Pareto.

La legge di Pareto viene in effetti espressamente chiamata in causa da Pantaleoni, in quanto prova evidente dell’impossibilità di perseguire l’auspicata uguaglianza di condizioni. Essa dimostrerebbe infatti essere “irrilevante ogni più profonda modifica artificiale delle posizioni iniziali”, perché lasciando trascorrere “un tempo adeguato” si vedrebbero ritornare “costanti i rapporti delle posizioni iniziali naturali” (Pantaleoni 1901, pp. 352-353). Appellarsi esclusivamente alle conclusioni di Pareto, ritiene tuttavia Pantaleoni, ha il sapore di una abdicazione di fronte alla necessità di dare una risposta “teorica” al quesito sulla possibilità di

modificare artificialmente le “posizioni iniziali”, che viene lasciato al cospetto esclusivo dell’induzione empirica.

È bene sottolineare come la critica pantaleoniana sia rivolta non soltanto contro i riformatori sociali in genere ma anche contro i fondamenti teorici del marginalismo, ritenuto povero di strumenti concettuali in grado di contrastare tali istanze riformatrici. Al contrario è la stessa impostazione marginalista a legittimare l’uguaglianza delle posizioni iniziali, ritenuta non pregiudizievole ai fini dell’efficienza economica.

A tale risultato ha contribuito la drastica limitazione di variabili utilizzate dall’economista per qualificare le “posizioni iniziali”, trascurando l’importante circostanza che “il numero dei fattori determinanti una posizione iniziale è minore in argomento economico che in argomento sociologico e che di determinate specie di fattori non vi sono nemmeno campioni nel campo economico”. Partendo da una siffatta limitazione, puntualizza Pantaleoni, molti economisti sono arrivati a “supporre” che mutando le “fondamentali posizioni iniziali [...] l’equilibrio a cui si giunge in una società catallattica” cambi con il mutare di quelle, secondo quanto espressa-mente “sostiene il Wicksteed”. Ma cosa significa riconoscere che la posizione terminale dipende da quella iniziale e che diversi equilibri di mercato sono ipotizzabili mutando la distribuzione delle dotazioni iniziali? Significa ammettere che la scienza economica è muta sulla questione della modificabilità “artificiale” delle posizioni iniziali che ricadono sotto il suo dominio, in particolare le dotazioni patrimoniali degli individui. Per usare le parole di Einaudi, che pure è critico come Pantaleoni nei confronti dell’idea di uguaglianza nei punti di partenza, “lo strumento perfetto economia di mercato” è indifferente rispetto alle posizioni iniziali delle persone, poiché può servire “ad indirizzare e distribuire la produzione in una società nella quale” le dotazioni iniziali “siano ripartite nei modi più diversi e contrastanti”. Se questi rimangono i fondamenti teorici della scienza economica, a essi possono allora appellarsi i sostenitori dell’uguaglianza di condizioni, ritenendo che la loro istanza non contrasti con i dettami dell’economia politica.

L’unico strumento di cui la scienza economica dispone per negare la legittimità di tale rivendicazione è la curva dei redditi di Pareto, la quale dimostrerebbe essere “irrilevante ogni più profonda modifica artificiale delle posizioni iniziali”, in quanto lasciato trascorrere “un tempo adeguato” si vedranno ritornare “costanti i rapporti delle posizioni iniziali naturali”. Un dato quindi sufficiente a sciogliere inesorabilmente la problematica stessa, ma che essendo frutto di risultanze empiriche, e non di analisi teorica, potrebbe anche rivelarsi “non impegnativo per il futuro”. Rimane viva, in sostanza, una contraddizione tra l’apparato concettuale della teoria economica – indifferente riguardo alla distribuzione iniziale delle risorse – e l’induzione statistica ricavata da Pareto. L’“antitesi” scompare, spiega Pantaleoni, se solo si riconosce che le dinamiche di distribuzione della ricchezza sono un fatto “concreto” e “storico”, esito di posizioni iniziali di cui si è in larga parte all’oscuro, mentre le deduzioni della teoria economica sono tratte da una semplificazione che trascura decisivi aspetti sociologici:

Gli economisti, allorché trattano degli elementi di posizioni iniziali, intendono di solito esclusivamente designare le quantità di beni economici posseduti dagli individui che costituiscono una società catallattica cioè, tanto la distribuzione della ricchezza quanto il suo ammontare totale. Ed in fare ciò fanno benissimo; ma allora non può aversi una riprova della dottrina in statistiche dei redditi, essendo questa un fatto concreto, dovuto a condizioni più complesse di quelle supposte. Se ciò non ostante il fatto concreto confermasse il risultato della teoria, bisognerebbe argomentare essere irrilevante il peso di ogni elemento di posizioni iniziali che non fosse già compendato nella quantità iniziale di beni economici posseduti e nella loro quantità complessiva.

Questo passo, sebbene non privo di caratteri enigmatici, contiene probabilmente un tassello importante per capire lo scetticismo con cui Pantaleoni guarda alla scienza economica

e alla sua capacità di delucidare autonomamente il concetto delle “posizioni iniziali”. La curva dei redditi di Pareto, a quanto pare qui avallata dall’economista maceratese, postula una distribuzione “naturale” sia delle posizioni iniziali sia delle terminali, ponendo dei limiti precisi all’ipotesi che le dotazioni iniziali possano essere diverse da quelle prodotte dalla “storia”. A differenza del riscontro empirico messo in luce da Pareto, la teoria economica continua invece a omettere il giudizio sulle dotazioni iniziali dei soggetti, assumendo implicitamente che l’esito della distribuzione finale sia modificabile agendo sulla distribuzione iniziale delle risorse.

Oltre a non riuscire a offrire una spiegazione plausibile della curva di Pareto, la teoria economica non ha quindi nulla da eccepire all’ipotesi di una distribuzione egualitaria della ricchezza iniziale, del tutto compatibile con le leggi marginaliste di funzionamento del mercato. Senza dubbio un grave scacco per un paradigma che riteneva di aver definitivamente risolto il problema distributivo, e che, in verità, non aveva strumenti, se non ricorrendo alla legge empirica di Pareto, per contrastare l’idea che le posizioni iniziali debbano essere uguali per tutti gli individui. Il rischio diventava tanto più incombente allorché proprio la disparità di condizioni veniva con sempre maggiore frequenza additata quale principale fattore di distorsione nella distribuzione del reddito e situazione invalidante la presunta universalità della curva di Pareto.

Proprio su questo terreno emergono le maggiori difficoltà “analitiche” sollevate da Pantaleoni nel 1901. Egli vuole infatti dimostrare non soltanto l’ingenuità dell’idea “socialista” che la “posizione terminale” di ciascun individuo sia in relazione diretta con la sua “posizioni iniziale” ma anche manifestare il proprio discredito contro la stessa struttura teorica dell’ortodossia neoclassica, rea di non avere sviluppato strumenti concettuali in grado di dare una adeguata spiegazione al problema. Al contrario è proprio l’impostazione teorica neoclassica che si è rivelata capace di offrire argomenti di sostegno alla tesi che il mutamento delle “posizioni iniziali” non influisca sul funzionamento del sistema economico, avendo quale unico effetto quello di generare un diverso “equilibrio a cui si giunge in una società cattallattica” (ibid., p. 353). Ma riconoscere la possibilità di diversi equilibri di mercato, tutti egualmente efficienti, significa ammettere che la scienza economica è muta sulla questione della modificabilità “artificiale” delle posizioni iniziali che ricadono sotto il suo dominio, in particolare le dotazioni patrimoniali degli individui. Partendo da questi fondamenti teorici non si potrebbe infatti che legittimare l’idea di una maggiore uguaglianza di condizioni, essendo non contrastante con i dettami dell’economia politica.

Tale conclusione, a parere di Pantaleoni, si regge però su un importante presupposto, sul fatto cioè di assumere quali elementi decisivi delle “posizioni terminali” le cosiddette “dotazioni iniziali patrimoniali”, ossia le quantità di beni e “servizi produttivi” di cui dispongono gli individui quando intraprendono gli scambi di mercato. Ragionando in questo modo non si può appunto “non supporre” che gli equilibri di mercato, e la conseguente distribuzione del reddito che ne discende, “mutino” a seguito di una trasformazione delle dotazioni iniziali dei soggetti economici (ibid., p. 353).

L’errore, a parere di Pantaleoni, scaturisce dal fatto che le variabili sulle “posizioni iniziali” contemplate dalla teoria economica sono alquanto limitate, e non tengono adeguatamente nel conto le componenti “storiche” e “sociologiche”, assai prevalenti su quelle “economiche”<sup>18</sup>. Questo spiega il singolare contrasto tra l’induzione statistica ricavata da Pareto – cioè l’impossibilità di modificare la distribuzione finale agendo sulle “posizioni iniziali” degli individui – e i risultati della teoria economica, per la quale le “posizioni terminali” terminali stabilite dal mercato sono in un rapporto funzionale molto stretto con la distribuzione iniziale

---

<sup>18</sup> “Il numero dei fattori determinanti una posizione iniziale è minore in argomento economico che in argomento sociologico e [...] di determinate specie di fattori non vi sono nemmeno campioni nel campo economico” (ibid., pp. 344-345).

delle risorse. Questa “antitesi” scompare, spiega Pantaleoni, se solo si riconosce che le dinamiche di distribuzione della ricchezza sono un fatto “concreto” e “storico”, esito di posizioni iniziali di cui si è in larga parte all’oscuro, mentre le deduzioni della teoria economica sono tratte da una semplificazione che trascura decisivi aspetti sociologici<sup>19</sup>.

Questo sembra a chi scrive il problema interpretativo più complesso che si cela dietro il saggio del 1901, dovuto al fatto che Pantaleoni riconosce la natura ambivalente della questione delle “posizioni iniziali”, posta com’è su un crocevia nel quale convergono sia l’analisi economica in senso stretto, sia argomentazioni di carattere storico e sociologico e sia, in misura non affatto irrilevante, giudizi di valore. Come abbiamo ricordato, infatti, molti economisti della tradizione liberale, sulla scia di Mill, avevano cominciato a prendere sul serio l’ipotesi di un’uguaglianza delle “posizioni iniziali”, proprio per realizzare compiutamente le suggestioni alimentate dalla metafora della corsa “equa”. A questa istanza di giustizia Pantaleoni controbatte certamente prima di tutto in termini “analitici”, dimostrando l’errore derivante dall’analogia con la gara, ma anche in termini “valutativi”, con una fiera rivendicazione delle ragioni della storia. Egli si appella infatti a un criterio di giudizio che postula “sia il rispetto di posizioni iniziali che la storia è venuta producendo e il rispetto delle conseguenze che ne seguono, sia la creazione di posizioni iniziali non ugualitarie, ma ritenute più giovevoli alla collettività delle ugualitarie” (ibid., p. 352). Una prescrizione, quest’ultima, non riconducibile a parametri di oggettività scientifica, ma frutto di un esplicito giudizio di valore. È infatti lo stesso economista maceratese a sostenere che non vi è modo di sapere “in che far consistere un utile collettivo”, essendo l’economia una scienza che non può esprimersi sui fini<sup>20</sup>.

In conclusione, possiamo pertanto affermare che la disamina compiuta nel saggio del 1901 si propone di dimostrare “teoricamente” come non vi sia alcun legame tra le posizioni iniziali e le posizioni terminali, rovesciando il luogo comune che vorrebbe ricondurre la disuguale distribuzione “finale” delle ricchezze alle condizioni “iniziali” degli individui. In questo modo, anche riconoscendo che parte delle posizioni iniziali sono effettivamente un “arbitrio del giudice di gara” e perciò stesso manovrabili e modificabili, viene superata quell’istanza di cui si sono fatti portavoce anche molti “liberali” dell’uguaglianza dei punti di partenza [Il problema viene ripreso da Pantaleoni anche in scritti successivi, tra i quali vale la pena ricordare quello del 1913, dove troviamo una considerazione per certi versi nuova rispetto a quanto sostenuto nel 1901. Egli riconosce infatti quale esigenza imprescindibile della teoria economica anche quella di vagliare la possibilità di posizioni iniziali diverse da quella prodotte dalla storia, non accontentandosi dell’induzione empirica sulle “posizioni iniziali naturali” ricavabile dalla curva di Pareto. La natura storica e sociologica della questione viene ribadita, ma con l’importante aggiunta che “c’è pure un problema teoremativo, che è più ricco di quello storico. La storia presenta un numero limitato e ben definito di posizioni iniziali. La teoria deve, invece, postulare tutte le possibili posizioni iniziali non distrutte da una *contradictio in adjecto*. Ogni possibile distribuzione di averi e sistema di gusti devono essere

---

<sup>19</sup> “Gli economisti, allorché trattano degli elementi di posizioni iniziali, intendono di solito esclusivamente designare le quantità di beni economici posseduti dagli individui che costituiscono una società catallattica cioè, tanto la distribuzione della ricchezza quanto il suo ammontare totale. Ed in fare ciò fanno benissimo; ma allora non può aversi una riprova della dottrina in statistiche dei redditi, essendo questa un fatto concreto, dovuto a condizioni più complesse di quelle supposte. Se ciò non ostante il fatto concreto confermasse il risultato della teoria, bisognerebbe argomentare essere irrilevante il peso di ogni elemento di posizioni iniziali che non fosse già compendiato nella quantità iniziale di beni economici posseduti e nella loro quantità complessiva” (ibid., pp. 353-354).

<sup>20</sup> Ibid., p. 354. In proposito, si veda naturalmente anche Pantaleoni, Bertolini (1892).

passati in rassegna e analizzati nei loro effetti dalla teoria, là dove la realtà storica non presenta che qualche specimen di questa ricca flora teoretica” (Pantaleoni 1913, p. 6)].

Alla fine quanto Pantaleoni prescrive non è altro che un appello alle ragioni della “storia”. Contro l’istanza di una “maggiore eguaglianza delle posizioni iniziali” degli individui e delle “classi sociali” e contro la possibilità di crearla “artificialmente” attraverso conseguenti riforme sociali viene fatto valere un criterio che postula “sia il rispetto di posizioni iniziali che la storia è venuta producendo e il rispetto delle conseguenze che ne seguono, sia la creazione di posizioni iniziali non ugualitarie, ma ritenute più giovevoli alla collettività delle ugualitarie” . Il concetto di uguali opportunità o di condizioni a cui fanno sovente appello anche molti autori “liberali” è costretto perciò a svanire, non solo in quanto obiettivo irrealizzabile e malamente posto, ma anche perché soggetto a un problema insormontabile: volendo infatti migliorare le posizioni iniziali dei più deboli è necessario farlo a spese degli interessi di altri individui, andando così ad alterare “l’iniziale distribuzione della energia personale e dello spirito di attività e di intraprendenza economica”. Un problema, quindi, che sarebbe solubile solo “quando si fosse d’accordo in che far consistere un utile collettivo” : ma su questo l’economia, a meno che non venga concepita come scienza “sociale” anche dei fini, può dire poco.

#### 4. La “congiuntura” e l’uguaglianza dei punti di partenza

Pantaleoni ritorna nel 1913 a discutere la questione delle dotazioni iniziali dei soggetti economici, manifestando in termini ancora più perentori il proprio disappunto per la teoria marginalista della distribuzione. Fino a quando “la teoria generale dell’equilibrio” continua a non dire “nulla e della iniziale quantità e ripartizione dei beni, e dei gusti che suppongonsi dati”, questa rimane in uno stato di impotenza, costretta ad avallare l’idea che le “posizioni iniziali possono [...] essere quelle che si vogliono”<sup>21</sup>. Rimanendo imprigionata entro le maglie dell’impostazione walrasiana o wicksteediana, in sostanza, la teoria neoclassica può ancora offrire ragioni a non finire ai socialisti liberali di turno per aizzare contro la proprietà il livellamento delle posizioni iniziali, con conseguente legislazione sociale, istruzione pubblica e imposta di successione.

Nel 1913, più di un decennio dopo il suo pionieristico saggio sulle posizioni iniziali, Pantaleoni è pertanto costretto ad ammettere la grave “lacuna” che ancora persiste nell’approccio neoclassico, il quale continua, nonostante sia “problema che non esce dalla teoria generale dell’equilibrio”, a mantenersi “indifferente” riguardo alla distribuzione iniziale dei diritti di proprietà<sup>22</sup>. Problema che ha naturalmente una valenza teorica, ma che ha anche e soprattutto una dimensione sociale, in virtù dell’uso strumentale che ne possono fare i socialisti. Si tenga in effetti presente che appena un anno prima Arturo Labriola aveva espresso un giudizio del tutto analogo a quello di Pantaleoni, traendone evidentemente conclusioni diverse. Il sindacalista rivoluzionario aveva infatti pubblicato nel 1912 un’accurata disamina storico-critica delle teorie economiche, esprimendo il convincimento che l’economia politica avrebbe dovuto riformulare i propri fondamenti proprio muovendo dal concetto delle “posizioni iniziali”. Gli economisti declamano le virtù della concorrenza, i suoi effetti benefici sulla totalità della popolazione, trascurando che gli individui sono collocati in una gerarchia economica preesistente al funzionamento del mercato e su cui viene lasciato passare il più assoluto silenzio:

---

<sup>21</sup> Pantaleoni 1913, *Definizione*, p. 6.

<sup>22</sup> Pantaleoni 1913, *Definizione*, p. 6.

Quel che [l'economista] non vede è che i risultati della concorrenza si svolgono sempre, supposte operanti delle condizioni iniziali, sulle quali condizioni iniziali l'economista non ci dice nulla, sebbene il fatto che egli rileva della esistenza di condizioni iniziali che determinano lo svolgimento e il successo della concorrenza, dovrebbe avvertirlo che lo studio di tali condizioni iniziali è proprio il compito della Economia<sup>23</sup>.

A parere di Labriola, la gerarchia economica non lascia spazio, a differenza di quanto supposto da Pareto, alla mobilità sociale e alla libera circolazione delle élite. Tra i vari gradi gerarchici sono posti solchi invalicabili, così da rendere operativa la concorrenza solo “entro i limiti della posizione iniziale”. La “distribuzione originaria” e la conseguente “articolazione” gerarchica della società avrebbero dunque dovuto rappresentare un oggetto d'indagine prioritario della scienza economica, mentre invece l'economista, “quando vuole spiegarsi questa stessa gerarchia, fa cilecca, o per dir meglio, deve appellarsi ad altre forze, e generalmente non ci riesce”<sup>24</sup>. Così anche i tentativi più ambiziosi che siano stati fatti dagli economisti per dissotterrare le forze economiche che alimentano la gerarchia economica, come quelli appunto compiuti da Pareto e da Pantaleoni, appaiono a Labriola inconcludenti. L'autore del *Cours* non avrebbe percepito come la distribuzione del reddito sia in ultima istanza da ricondurre alla “disuguale ripartizione del possesso”<sup>25</sup>, mentre Pantaleoni non sarebbe stato conseguente nella sua analisi delle “posizioni iniziali”, non avendo tratto tutte le conseguenze dal fatto che sono esattamente “queste condizioni iniziali che determinano” l'attività degli individui e la loro collocazione nella scala gerarchica<sup>26</sup>.

Pantaleoni non sembra dare eccessivo peso alle argomentazioni di Labriola. Tuttavia le tesi del sindacalista rivoluzionario rappresentano un sintomo preciso del modo in cui l'immagine delle “posizioni iniziali” si sia alla fine ritorta contro il suo stesso inventore. Come abbiamo visto, il saggio di Pantaleoni voleva dimostrare l'ingenuità dell'idea che la “posizione terminale” di ciascun individuo fosse dovuta alla sua “posizione iniziale”: una tesi quindi del tutto complementare, anche se condotta con argomenti e modalità diverse, a quella di Pareto. Ma nel momento in cui la legge paretiana della distribuzione comincia a essere oggetto di critica, il concetto pantaleoniano di “posizione iniziale” subisce la stessa sorte, cominciando a essere utilizzato con una valenza rovesciata rispetto agli intendimenti dell'economista maceratese. E non solo da economisti legati in qualche modo al socialismo, come potevano essere Rignano o Labriola, ma anche da economisti accademici del calibro di Bresciani Turrone.

Quali allora, secondo Pantaleoni, le possibili vie d'uscita dall'*impasse* teorica venutasi a creare proprio sulla scia del saggio del 1901? Innanzitutto prendere atto che, “naturalmente, quali siano e perché siano le posizioni iniziali quello che sono, è un problema storico, ovvero, come oggi dicesi, sociologico”. Ma una volta ammesso i limiti di un approccio esclusivamente economicistico si tratta comunque di scongiurare il rischio di impotenza della scienza economica di fronte a una questione così rilevante. Si danno in tal caso due strade. Seguendo la prima, avverte Pantaleoni, si arriverebbe a riconoscere che

C'è pure un problema teoremativo, che è più ricco di quello storico. La storia presenta un numero limitato e ben definito di posizioni iniziali. La teoria deve, invece, postulare tutte le possibili posizioni iniziali non distrutte da una *contradictio in adjecto*. Ogni possibile distribuzione di averi e sistema di gusti devono essere passati in rassegna e analizzati nei loro

---

<sup>23</sup> Labriola 1912, p. 72.

<sup>24</sup> Labriola 1912, p. 122.

<sup>25</sup> Labriola 1912, p. 119.

<sup>26</sup> Labriola 1912, p. 104.

effetti dalla teoria, là dove la realtà storica non presenta che qualche *specimen* di questa ricca flora teoretica<sup>27</sup>.

Naturalmente non sappiamo quali siano “le possibili posizioni iniziali [...] distrutte da una *contradictio in adjecto*”, anche se è molto probabile che tra queste rientri quella che postula una distribuzione egualitaria dei diritti iniziali di proprietà. È comunque indicativa l’enfasi sul “sistema dei gusti” quale componente trascurata delle “posizioni iniziali”, un argomento che era stato oggetto di analisi nel saggio del 1911 sui “prezzi politici”. Poiché “i riformatori” vorrebbero mutare le condizioni che determinano l’equilibrio di mercato, dovrebbero “spingere l’esame alle alterazioni concomitanti e consequenziali, le quali” potrebbero “portare a risultati ben diversi da quelli che volevansi conseguire”<sup>28</sup>. In particolare, la diversa distribuzione dei gusti tra le classi sociali produce distorsioni sul funzionamento del mercato allorché si modificano le dotazioni iniziali dei soggetti, impedendo il raggiungimento di un equilibrio di “massima soddisfazione”<sup>29</sup>.

La seconda strada segnalata da Pantaleoni consiste nell’assumere come dato di fatto il risultato empirico raggiunto da Pareto, che porterebbe in sostanza a chiudere la questione:

Il Pareto d’altra parte ha dato la formola di una curva dei redditi e una indicazione delle cause che la producono. Se la sua curva dei redditi si risolverà essere quella che condizioni storiche, non facilmente mutabili per lungo corso di tempo, producono, essa deve essere presa come posizione iniziale di fatto, o storica, nella teoria dell’equilibrio economico. La stessa curva sarebbe una curva dei redditi in equilibrio<sup>30</sup>.

Si dà il caso tuttavia che in occasione della ristampa degli scritti pantaleoniani nei due volumi di *Erotemi di economia* comparirà una singolare nota, non sappiamo se di Pantaleoni o del curatore, nella quale si avverte il lettore che “tutto l’argomento – [la curva di Pareto come dato di fatto delle posizioni iniziali] – merita una revisione in seguito allo studio di W.C. Mitchell” sulla distribuzione dei redditi negli Stati Uniti<sup>31</sup>. Quale la *ratio* di questa nota? A parere di scrive essa documenta un’adesione tormentata da parte di Pantaleoni alla curva di Pareto, sempre dubbioso in merito alla sua effettiva validità universale. Gli studi di Mitchell porranno a quanto pare fine a questi dubbi, portando alla luce modalità diverse di distribuzione della ricchezza.

L’economista maceratese non sembra mai in effetti persuaso della sola induzione empirica quale strumento per mettere a tacere la questione. Forse più di Pareto egli cerca infatti continuamente di elaborare uno schema concettuale in grado di dimostrare l’inconsistenza dell’aspirazione liberal-socialista all’uguaglianza di condizioni. Non deve stupire che dopo la disamina compiuta attraverso i concetti di forte/debole e di posizioni

---

<sup>27</sup> Pantaleoni, *Definizione*, p. 6.

<sup>28</sup> Pantaleoni 1911, a. XXII, vol. XLII, n. 2, p. 16.

<sup>29</sup> Pantaleoni 1911, pp. 122-124. Si veda anche Pantaleoni 1920 [1922], pp. 33-34: “In breve: una alterazione nei redditi di una classe non ne altera i gusti subito in conformità dei gusti quali si sono formati nella classe di cui la nuova viene a far parte; essa trascina appresso a sé i gusti precedenti, conformi al proprio stato e morale”.

<sup>30</sup> Pantaleoni, *Definizione*, pp. 6-7.

<sup>31</sup> Questa nota, che naturalmente non compare nelle versioni originali (essendo lo studio di Mitchell del 1922), si trova nella ristampa sia della *Definizione dell’economia. Una prolusione* sia della *Nota sulle posizioni iniziali* (cfr. Pantaleoni, *Erotemi di economia*, vol. I, p. 7 e vol. II, p. 70).

iniziali/posizioni terminali Pantaleoni riesamini nuovamente la questione, prendendo questa volta di mira il concetto di “congiuntura”. È bene sottolineare il peculiare significato coevo della parola “congiuntura”, assai distante da quello odierno. Elaborato in ambito tedesco soprattutto dai cosiddetti socialisti della cattedra, tale concetto aveva acquisito specifica rilevanza proprio nell’ambito della discussione sulla giustizia delle posizioni iniziali. A parere dei social-cattedratici tedeschi, infatti, la “congiuntura” racchiudeva tutte quelle condizioni socio-economiche che, indipendenti dalle scelte e dalle attitudini dei soggetti, garantivano diversità di posizioni. Un affronto quindi all’idea di giustizia, in quanto, come scrive Pantaleoni, “si pensa che sarebbe più giusto” che la posizione di ciascuno “dipendesse unicamente dal fatto dell’uomo, dal suo lavoro assiduo o intelligente” – in una parola dal suo “merito” – e non dalla “quantità iniziale dei suoi beni” o dalle condizioni d’ambiente determinate da “forze non calcolabili e dirigibili”<sup>32</sup>. Ma, come già avvenuto in relazione ai concetti di forte/debole e di posizione iniziale/terminale, anche nel caso del concetto di “congiuntura” Pantaleoni mette in campo un apparato argomentativo per svuotare di contenuto il concetto stesso, negando che esso abbia rilevanza nel definire la giustizia o ingiustizia della distribuzione.

A questo proposito egli enuclea i tre principi che concorrono a far cadere le istanze redistributive condotte in nome della “congiuntura”: il primo “è che il merito è una parola vuota di senso”; il secondo è la natura “polisenso” del concetto di “giustizia”; il terzo è l’impossibilità di commisurare la remunerazione dei fattori alla produttività senza considerare l’operare simultaneo di tutte le forze di mercato.

Sciogliere nel nulla il concetto di “merito” significa evidentemente far cadere il fondamento stesso all’idea che la diversa posizione iniziale dei soggetti impedisca il raggiungimento di un assetto in cui le posizioni terminali siano commisurate al merito. Questo altro non è che “convenzione”, poiché “è il contratto tra le parti, è la legge, è la consuetudine, che definiscono questi meriti in considerazione di fini privati, o generali, o storici”<sup>33</sup>. Non vi è motivo quindi di sostenere che senza diritto di successione sarebbe maggiormente salvaguardata la corrispondenza tra distribuzione della ricchezza e merito individuale. D’altra parte non ha nemmeno ragione d’essere l’appello a qualsivoglia ideale di “giustizia”. Non diversamente dal Pareto dei *Sistemi socialisti*, e con lo stesso metodo dell’accostamento di fonti disparate, Pantaleoni arriva a enucleare almeno sei diverse e contrastanti definizioni della giustizia, sottolineandone non solo la “polisemia”, ma anche il valore operativo praticamente nullo<sup>34</sup>. A farne le spese è soprattutto l’idea che la giustizia si incarni in una maggiore uguaglianza degli individui, poiché come scrive Jhering, citato con approvazione da Pantaleoni, è inevitabile che da “ogni uguaglianza di diritto, da mille fonti sgorghi da capo la disuguaglianza; ma per questa ragione noi la vogliamo, *perché essa è condizione di benessere sociale*”<sup>35</sup>. Infine, viene rovesciato anche l’assunto che si possa stabilire in termini assoluti la remunerazione spettante ai fattori produttivi. Questa è l’esito dell’interdipendenza di tutte le forze che operano nel mercato, a cui concorre in modo decisivo l’appetito acquisitivo di natura egoistica dei soggetti economici: “Ma coloro che vorrebbero che il giuoco di tante diverse forze risultasse in una ripartizione conforme a giustizia sanno bene che il sentimento della giustizia

---

<sup>32</sup> Pantaleoni 1913, *L’atto economico*, pp. 98-100.

<sup>33</sup> Pantaleoni 1913, *L’atto economico*, pp. 101-102.

<sup>34</sup> Pantaleoni 1913, *L’atto economico*, pp. 107-119. Cfr., in proposito, Bellanca 1991, pp. 5-12 e Bellanca, Giocoli, pp. 161-165.

<sup>35</sup> Pantaleoni 1913, *L’atto economico*, pp. 113. Anche per Pantaleoni l’unico spazio in cui si legittima l’uguaglianza è quello dei diritti legali e delle libertà formali, cioè “l’uguaglianza dei cittadini soltanto nell’uso delle leggi”, dalla quale consegue quella “disuguaglianza nelle condizioni economiche e sociali [...] frutto della selezione e della concorrenza” che deve pertanto essere preservata (cfr. Pantaleoni 1918, cit. in Bellanca, Giocoli, p. 157).

non ha nemmeno quella posizione nell'animo di ciascun individuo che in esso ha il sentimento del proprio tornaconto, cioè non è il motore ordinario della volontà umana". Pantaleoni arriva pertanto a rovesciare l'assunto che la "congiuntura" sia un elemento di disfunzione del mercato nonché fonte di ingiustizia per ciò che concerne le condizioni degli individui. Al contrario "la discordanza tra 'assetto economico' e 'assetto giusto' dei redditi" risulta essere qualcosa di "addirittura necessario" all'operare del mercato. Qualunque correttivo ispirato da criteri di "giustizia" potrebbe "intervenire efficacemente in un sistema" soltanto nel caso in cui "assumesse simultaneamente la forma di un nuovo ostacolo alle determinazioni del tornaconto individuale e assumesse quella di forza eliminatrice, o demolitrice, o correttrice degli effetti di tutte quelle forze che abbiamo conosciute sotto il nome di congiunture e di varie altre ancora"<sup>36</sup>.

La possibilità di ragionare sulla distribuzione della ricchezza partendo dall'idea di congiuntura viene dunque negata da Pantaleoni, ritenendo che essa venga annullata dall'opera complessa e simultanea di tutte le diverse forze che agiscono nel mercato. Una conclusione ritenuta insoddisfacente da Carlo Cassola, che proprio ragionando attorno al concetto pantaleoniano di "congiuntura" propone nel 1914 un articolato lavoro sulla distribuzione della ricchezza<sup>37</sup>.

I presupposti dell'analisi di Cassola sono gli stessi degli autori che abbiamo analizzato nel paragrafo precedente. Nella prima parte dell'opera egli si sofferma criticamente sia sulla spiegazione offerta da Pareto della curva dei redditi sia sull'influsso che il sistema delle "posizioni iniziali esercita sul destino economico di ciascun redditiero"<sup>38</sup>, accogliendo molte conclusioni raggiunte da Loria nella *Sintesi economica*. A differenza dell'economista mantovano, Cassola ritiene però fondamentale, per una critica dell'assetto distributivo prevalente nelle società capitaliste, guardare agli effetti prodotti dal meccanismo della successione ereditaria. Questa appartiene appunto a quell'insieme di "circostanze esteriori" o di "vincoli sociali" che influiscono profondamente "nell'ordine della ricchezza" e che i social-cattedratici tedeschi ricomprendono appunto nel concetto di "congiuntura"<sup>39</sup>. Cassola si propone quindi di rovesciare l'assunto di Pantaleoni, secondo cui sarebbe inutile e inopportuna "ogni particolare ricerca sull'azione di questo fattore"<sup>40</sup>, ritenuto invece un efficace supporto teorico per districare il ruolo che l'assetto proprietario esercita sulla distribuzione finale dei redditi. Cassola giunge a una conclusione più volte ripetute in queste pagine e che vede nell'eredità un fattore primo e irresistibile di condizionamento negativo nella distribuzione della ricchezza. Una conclusione, peraltro, che fa appello al nuovo concetto di "congiuntura" elaborato dagli scrittori tedeschi e introdotto da Pantaleoni, seppure in modo critico, nella disamina del problema<sup>41</sup>. Ma non ci risulta che tale accezione del concetto di

---

<sup>36</sup> Pantaleoni 1913, *L'atto economico*, p. 120.

<sup>37</sup> Cassola 1914, in particolare il capitolo quarto, "La congiuntura e la distribuzione".

<sup>38</sup> Cassola 1914, pp. 20-25; pp. 33-34.

<sup>39</sup> Cassola 1914, p. 109.

<sup>40</sup> Cassola 1914, p. 116. Cassola ritiene tra l'altro contraddittoria la conclusione di Pantaleoni, in quanto potrebbe "ritorcersi contro la teoria del Pareto, che noi combattiamo, ed alla quale sembra accedere lo stesso Pantaleoni. Quando si afferma, infatti, la impossibilità di distinguere, nel mondo economico, l'azione che esercita la congiuntura da quella che esercita il soggetto economico, non soltanto cade ogni ricerca relativa alla congiuntura, ma resta priva di base anche la dottrina, che vuol riconoscere nei talenti e nelle attitudini umane la forza motrice della distribuzione" (Cassola 1914, p. 119).

<sup>41</sup> "La congiuntura, nella società capitalista, non costituisce un fattore variabile ed irregolare della dinamica economica, non tende ad arrecare, nell'ordine della ricchezza, perturbazioni incessanti, che si sottraggono ad ogni legge e ad ogni previsione, ma svolge invece il suo influsso secondo una norma regolare e costante, tende, in tutti i suoi aspetti, ad accrescere la disparità iniziale delle fortune ed a

“congiuntura” abbia avuto fortuna nel discorso economico, e non sembra nemmeno che Pantaleoni sia nuovamente intervenuto sull’argomento per rispondere a Cassola.

#### 4. L’uguaglianza di opportunità come forma di bolscevismo

La ricezione del saggio sulle posizioni iniziali è piuttosto limitata. Pochi economisti ricorrono alle categorie concettuali introdotte da Pantaleoni, peraltro, nella maggioranza dei casi, rovesciandone gli assunti. Uno sguardo al dibattito italiano del primo Novecento rivela infatti come l’uso dell’espressione “posizioni iniziali” sia in prevalenza associato ad argomentazioni che vanno in una direzione opposta rispetto alle conclusioni pantaleoniane. Autori come Attilio Cabiati, Rodolfo Benini, o Costantino Bresciani Turrone, per menzionarne solo alcuni, richiamano esplicitamente la nozione di “posizioni iniziali”, ma per metterne in evidenza il forte condizionamento che esercitano sulle posizioni terminali, in una direzione quindi del tutto divergente rispetto a quella di Pantaleoni. Non possiamo in questa sede approfondire questo dibattito, che comunque esiste ed è ricco di spunti interessanti. Ci limitiamo a osservare la scarsa fortuna nella storia dell’economia politica del saggio sulle posizioni iniziali.

Va incontro a un destino analogo anche il contributo che abbiamo preso come contraltare a Pantaleoni, ossia il progetto di socialismo liberale di Rignano. Ma a differenza del saggio sulle posizioni iniziali di Pantaleoni, il progetto di Rignano, inizialmente ignorato, ha un momento di amplissima notorietà nel periodo immediatamente successivo alla prima guerra mondiale. È lo stesso Rignano nel dopoguerra a rilanciare il suo schema impositivo, in un’ottica “insieme socialista e liberale”<sup>42</sup>, al fine di realizzare una società caratterizzata da una maggiore uguaglianza di opportunità o dei punti di partenza. Questa volta Rignano riesce a stimolare un intenso dibattito, al quale partecipano anche numerosi economisti, che tuttavia si esaurisce abbastanza presto in Italia e che invece si protrae per diversi anni a livello internazionale. Anche su questo dibattito non possiamo soffermarci in questa sede; ma è doveroso ricordarlo in quanto tassello importantissimo per mettere a fuoco gli sviluppi del pensiero di Pantaleoni in tema di ricchezza ereditaria e uguaglianza di opportunità.

Non ci risulta Pantaleoni abbia partecipato direttamente al dibattito sulla proposta Rignano nel momento della sua massima intensità, cioè tra il 1918 e il 1920. È molto probabile, comunque, l’abbia seguito da vicino, pur rimanendo in sordina. Bisogna attendere il 1921 per trovare un fugace riferimento a Rignano, all’interno di un contributo di natura politica sulle cause della crisi italiana. La crisi, secondo Pantaleoni, non è affatto congiunturale, cioè di quelle che fanno parte dei “movimenti ondulatori” della storia. È una crisi strutturale, destinata a mutamenti irreversibili, che ha come causa prima il bolscevismo: “perché è il bolscevismo, nelle sue forme sottili e nelle sue forme grossolane, è il bolscevismo nei suoi

---

rendere più insanabili i contrasti esistenti nel presente assetto sociale” (Cassola 1914, p. 177). Sui temi connessi delle “posizioni iniziali” e della “congiuntura” Cassola ritornerà anche in successivi interventi, soprattutto al fine di evidenziare il ruolo svolto dal principio “associativo” nella “lotta economica”, quale strumento appunto per modificare i rapporti di “forza” e “debolezza” dei soggetti all’interno del mercato. Si veda in proposito Bellanca 2000, pp. 336-358.

<sup>42</sup> All’indomani della guerra, Rignano aveva rilanciato il proprio progetto di “democratizzazione economica”, ribadendo l’urgenza di “modificare in senso più equo il processo distributivo”. Le proposte di Rignano, che in Italia erano passate quasi inosservate all’inizio del secolo, riescono nell’occasione a scuotere l’opinione pubblica, e a promuovere un dibattito serrato sulla questione dell’eredità. Numerosi interventi che avevano ravvivato il dibattito, sia di assenso sia di critica, sono raccolti in volume dallo stesso Rignano nel 1920, con allegato il progetto di riforma dell’istituto ereditario (cfr. Rignano 1920; Maccabelli 2007).

aspetti ideologici e sentimentali e nella sua pratica economica e politica, è il bolscevismo, quale criterio di condotta individuale e sociale, il nostro problema e la nostra crisi. Ed è anche un problema altri” (pp. 176-177).

Il bolscevismo contro il quale Pantaleoni indirizza i suoi strali ha tuttavia pochi tratti rivoluzionari: è piuttosto sinonimo di democrazia economica e sociale<sup>43</sup>. L’istanza stessa dell’uguaglianza di opportunità è parte di queste molteplici manifestazioni del bolscevismo. È tuttavia un bolscevismo intelligente, rimarca Pantaleoni, perché pone lo sguardo sull’unico nervo scoperto della teoria economica: la successione ereditaria. Questo è infatti l’unico atto *economico* che sfugge alle leggi dell’economia e rispetto al quale non è possibile far valere la stretta simbiosi tra distribuzione e produzione. “Il solo fenomeno distributivo che non consista e si risolva in un atto di produzione è quello dell’eredità, alla quale perciò più particolarmente rivolgono i loro appetiti bolscevici scrittori intelligenti come Eugenio Rignano” (Pantaleoni 1921, p. 194). Nell’occasione, tuttavia, Pantaleoni rinuncia ancora a prendere posizione sulla proposta di Rignano, giustificando che “sarebbe troppo lungo entrare ora in una discussione di questo particolare fenomeno distributivo e mostrarne il nesso con l’attività produttrice individuale” (p. 194). L’idea di una giustizia dei punti di partenza non gli appariva insomma del tutto incongrua, anche perché, nell’accettare che la distribuzione finale fosse governata dal mercato, non avrebbe avuto in teoria quell’effetto distorsivo sul meccanismo dei prezzi e della produzione come quello che si sarebbe prodotto intervenendo sulla distribuzione dei redditi.

La resa dei conti con Rignano è rimandata a uno degli ultimi scritti di Pantaleoni, pubblicato postumo sulla *Vita Italiana* nel 1928. “L’abolizione dell’imposta successoria” viene redatto nel 1922 nella veste di “eminenza grigia del ministro Alberto De’ Stefani” (Michellini, p. 246). I due economisti si fanno patrocinatori di una legge abrogativa dell’imposta di successione che si presenta come il primo atto di politica economica del Fascismo. A risultato ottenuto, Pantaleoni ritiene di potere mettere nel cassetto il proprio contributo, che viene pubblicato solo qualche anno dopo la sua morte. Questo testo è rivelatore dell’intera filosofia politica e sociale di Pantaleoni e in grado di illuminare anche un testo teorico come quello sulle “posizioni iniziali” su cui ci siamo concentrati in questo scritto.

L’imposta sull’eredità patrimoniale – scrive Pantaleoni – “è notoriamente il più poderoso degli strumenti perché [...] si tenda e si riesca a livellare la posizione economica iniziale di ogni cittadino” e a “realizzare la *uguaglianza di fatto iniziale*” (Pantaleoni 1928, p. 6). È un portato della rivoluzione francese, che oltre ad avere aperto la strada alla democrazia politica ha altresì aperto la strada alla democrazia economica e sociale<sup>44</sup>. La consequenzialità tra ideali

---

<sup>43</sup> Questo aspetto è sottolineato da Hugh Dalton nella recensione al volume che raccoglie gli ultimi interventi politici di Pantaleoni, dal titolo appunto *Bolscevismo Italiano*. Come scrive Dalton, “This book is a far cry from those writings on the theory of the incidence of taxation and on “pure economics” which securely established their author’s reputation in the ‘eighties. It is, indeed, a polemical tract [...] directed, with brilliancy and venom, against “Bolshevism” in Italy, and demands that all steps recently taken by the State to limit the freedom of private enterprise and the determination of prices by unregulated competition shall be immediately retraced. [...] “Bolshevism”, which he characterises as “a decomposing corpse” (p. iii), is interpreted broadly, so as to include the activities of co-operative societies (pp. v and 170), their exemption from taxation (pp. xiii-xiv), proposals for breaking up the Latifundia (p. xli), high wages for State employees (p. xxiii), the fixing by the State of maximum prices of commodities (p. 27), the building of houses by local authorities (p. xxxiv), the requirement by the Milan City Council that all their employees should be trade unionists (p. xxxix), and the provision by the latter body of free shaves for the City fire brigade (p. xxxviii). Mr. Sidney Webb is a “Bolshevik Solomon”, with a “Pantagrueian smile” and “a wink for his Bolshevik comrades, when he speaks of equity, justice, pity and generosity towards the expropriated” (pp. xlv-xlvii)” (Dalton 1923, pp. 66-67).

<sup>44</sup> “È un fatto storico incontrovertibile [che questo] sviluppo dell’imposta di successione, quale questo sviluppo si è avuto dalla Rivoluzione francese in qua, è stato in funzione dello sviluppo della

democratici e limitazione della successione ereditaria ha contagiato anche la scienza economica, come dimostra il caso dell'economista americano Edwin Seligman di cui Pantaleoni riporta un brano del 1895: "L'imposta successoria, come ora viene intesa in quasi tutti i paesi, è essenzialmente il prodotto della democrazia moderna... L'imposta successoria è oggi realizzata principalmente in democrazia come quella inglese, svizzera, australiana e americana, e in altri paesi il suo sviluppo è andato *pari passo con lo sviluppo dei principi democratici*".

Sulla scia di Bentham e J.S. Mill, nella scienza economica si è insinuata l'idea "di *unearned increment*, ovvero di *guadagno di congiuntura*", che in quanto dovuto a circostanze non riconducibili alle capacità individuali dovrebbe essere devoluto allo Stato" (pp. 10-11). Come abbiamo visto nel paragrafo precedente, nei primi anni del Novecento il tema della "congiuntura" era stato centrale nella discussione sull'uguaglianza di opportunità. Anche in questo suo ultimo scritto Pantaleoni ribadisce l'erroneità di un ragionamento che attraverso il concetto di congiuntura voglia rilanciare l'istanza di uguaglianza dei punti di partenza.

La congiuntura distribuisce tra gli uomini la salute e la robustezza fisica; distribuisce il talento e il genio; distribuisce le qualità morali e immorali, la perseveranza e la debolezza di carattere, il coraggio e la viltà, l'onestà e la disonestà. La congiuntura distribuisce il successo. [...] La congiuntura concorre a fare la storia delle nazioni e la congiuntura ne ha determinato la ubicazione territoriale. In argomento di produzione economica non è operante il merito, perché non è definibile, perché sopraffatto, se definibile, dalla congiuntura. Non vi è alcuna proporzionalità tra lavoro e rendimento, in linea di fatto, perché il rendimento è funzione di molte variabili, di cui il lavoro è una soltanto (1928, pp. 17).

Argomentazioni del tutto analoghe verranno utilizzate nel secondo dopoguerra da F. Hayek per sconfessare l'idea che il mercato realizzi una distribuzione conforme ai meriti degli individui. L'assonanza tra i due economisti è davvero singolare, e potrebbe tranquillamente essere estesa ad altri concetti hayekiani. Scrive infatti Pantaleoni che il diverso atteggiamento nei confronti della disuguaglianza di opportunità riflette due orientamenti: "la mentalità socialista" (che è in verità anche di molti liberali) e "la mentalità quirinaria".

Per quest'ultimo l'asse ereditario non è un reddito, e perciò non è tassabile, l'asse ereditario è un capitale, sorto dalla rinuncia a consumi, cioè dal risparmio; è frutto di disuguaglianza produttiva selettiva, è caratteristica di sistema quirinario, che in essa vede la fonte del progresso sociale; l'asse ereditario è la proprietà privata che una generazione trasmette all'altra e perciò è intangibile, e a sua difesa sta lo Stato (1928, p. 15).

Secondo la mentalità socialista, invece, l'asse ereditario è parte di una ricchezza collettiva che appunto deve ritornare allo Stato. La rivoluzione socialista violenta fa in un colpo quello che i "liberali" vorrebbero fare per gradi, attraverso imposte che si dicono redistributive solo di parte della ricchezza, per realizzare maggiori uguaglianza di opportunità. Ma questa è una chimera, ritiene Pantaleoni. Anche quando avanzata dai "liberali", l'imposta di successione introduce il germe socialista, realizzando alla fine una confisca dell'intero patrimonio privato. Attraverso le imposte sulla ricchezza ereditaria,

Le successioni sono devolute allo Stato, ma con bella mano, mediante discriminazione progressiva in funzione di parentela, discriminazione progressiva in funzione di ammontare dell'asse, e discriminazione progressiva in funzione della ricchezza dell'erede. È il cavallo di Troia. L'espropriazione

---

*democrazia*, prima della democrazia demolitrice dell'ancien régime, poi della democrazia radicalizzante, poi della democrazia socialista" (p. 6).

riesce per opera di una forza continua operante a dosi piccole, di cui l'integrale è la proprietà totale della Società (1928, p. 16).

Comunque congegnata, qualunque tipo di imposizione fiscale sui passaggi ereditari provoca la distruzione dei capitali già formati, togliendo qualsiasi incentivo alla formazione di nuovi. L'affondo nei confronti delle velleità palinogenetiche di Rignano non poteva essere più pesante.

## 5. Considerazioni conclusive: l'uguaglianza di opportunità come questione irrisolta del liberalismo

Nel 1945 Costantino Bresciani Turrone pubblica un breve opuscolo dal titolo *Il programma economico sociale del liberalismo*. Alla voce distribuzione del reddito e della ricchezza, Bresciani menziona come compiti precipui del liberalismo la riduzione delle eccessive disuguaglianze di reddito e soprattutto delle più stridenti disuguaglianze di ricchezza dovute alla successione ereditaria. "Come osserva Stuart Mill, nessun diritto ha un individuo di ereditare un patrimonio creato dagli avi; perciò lo Stato può bene, senza offendere i principi liberali, porre un limite a ciò che una persona qualsiasi può acquistare grazie al favore di altri, senza alcun lavoro da parte sua" (1945, p. 88). Nelle conclusioni, Bresciani riassume i compiti del liberalismo avvalendosi di una immagine facilmente riconoscibile alla luce delle considerazioni sin qui svolte:

Quanto alle disuguaglianze economiche, il liberalismo addita due mezzi per attenuarle, senza sconvolgere l'attuale assetto sociale, cioè l'avocazione allo Stato mediante l'imposta di una parte dei redditi e dei patrimoni molto elevati, e la diffusione dell'istruzione, grazie alla quale dovranno essere create delle *posizioni iniziali* possibilmente eguali per tutti coloro che si apprestano alla gara per un posto al banchetto della vita (Bresciani Turrone 1945, p. 118, corsivo aggiunto).

Bresciani si avvale del linguaggio e delle metafore di Pantaleoni (che formano di fatto un unitario schema concettuale) senza tuttavia potersi avvalere delle idee di Pantaleoni. Come noto, a partire dai primi anni del Novecento, Pantaleoni intraprende una strada che lo porta all'abbandono del liberalismo, approdando prima al Nazionalismo e poi al Fascismo, peraltro al Fascismo più truce, imbevuto di un precoce e radicale antisemitismo. Questo percorso, come sottolineato dalla storiografia, è segnato da una profonda rottura sul piano politico, analoga a quella che ha interessato Vilfredo Pareto. Con l'inizio del nuovo secolo, si incrina la fiducia di Pantaleoni nei confronti del liberalismo, che appunto si traduce nel travagliato percorso che lo porterà, dopo la guerra, a fiancheggiare l'avvento del fascismo. Ma non sono questi i motivi per cui Bresciani non può avvalersi delle idee di Pantaleoni nel suo programma economico e sociale del liberalismo. Il problema non è l'involutione fascista di Pantaleoni: come abbiamo cercato di documentare, il tema affrontato in questo lavoro rivela una sostanziale continuità tra il periodo "liberale" di Pantaleoni e quello dichiaratamente "fascista". La questione riguarda piuttosto la storia del liberalismo stesso, allora come oggi pervaso da profonde antinomie e questioni irrisolte.

Nei confronti delle disuguaglianze economiche, la tradizione liberale è appunto attraversata da contrastanti e irriducibili differenze di prospettiva, sia dal punto di vista teorico che politico. Tanto più se lo sguardo è rivolto verso l'ambito più circoscritto della disuguaglianza, quello solitamente definito delle disuguaglianze di opportunità. Il caso di Pantaleoni qui analizzato – ma un discorso del tutto analogo si potrebbe fare anche per Hayek – rivela che quanto solitamente si dà per scontato, ossia l'uguaglianza di opportunità come

valore universale, non lo è per nulla, essendo un valore che a un'analisi più attenta mostra insuperabili ostacoli, spesso sottaciuti. Cosa comporta realizzare un'effettiva uguaglianza di opportunità? O ancora, più a monte; l'uguaglianza di opportunità è effettivamente un valore positivo? È legittima la ricchezza ereditaria? Tutte questioni rispetto alle quali mancano ancora risposte condivise, e si tratta di questioni tornate prepotentemente alla ribalta alla luce dell'ultimo libro di Thomas Piketty. Le indagini statistiche svelano una realtà nella quale l'uguaglianza dei punti di partenza è soggetta a numerosissime deroghe, con uno scarto molto ampio tra il dato effettuale e l'aspirazione ideale. Di fronte a questo dato di fatto, si è messa all'opera una sorta di rimozione collettiva che ha impedito e tuttora impedisce di guardare all'uguaglianza delle opportunità per quello che è, cioè un'ideale la cui realizzazione richiede di intaccare profondamente alcuni assetti fondamentali delle attuali società liberali e di mercato.

In questo lavoro abbiamo cercato di documentare le risposte di Pantaleoni a questi quesiti. Come abbiamo visto, il problema dell'uguaglianza di opportunità e quello connesso della ricchezza ereditaria occupano un posto di assoluto rilievo nella riflessione di Pantaleoni. Gli scritti qui analizzati rivelano infatti un'attenzione particolare alle istanze avanzate e da socialisti liberali e da liberali, per rispondere ai quali l'economista maceratese arriva ad ammettere espressamente che la teoria neoclassica non disponeva dei necessari strumenti concettuali per incorporare nel proprio schema analitico il problema delle dotazioni iniziali dei soggetti. Più di Pareto, Pantaleoni è sembrato intenzionato a entrare nel merito del problema delle dotazioni iniziali dei soggetti economici, accettando di discutere, anche a livello teorico, la supposta ingiustizia della distribuzione dei diritti di proprietà governata dai meccanismi della successione.

Questa ricostruzione si proponeva altresì di mostrare come i dilemmi di fronte ai quali oggi ci troviamo differiscono assai poco da quelli di un secolo fa. Come abbiamo ricordato nell'introduzione, le antinomie del liberalismo attraversano, senza soluzione di continuità, l'intero Novecento. Pur da uno sguardo prospettico limitato, le vicende qui narrate si inseriscono nel quadro magistralmente delineato da Thomas Piketty. "The history of inequality is shaped by the way economic, social, and political actors view what is just and what is not, as well as by the relative power of those actors and the collective choices that result. It is the joint product of all relevant actors combined" (2014, p. 20).